



Asti



Cortiglione

**La bricula**  
Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

**Direttore responsabile**  
Francesco De Caria  
**Direttore editoriale**  
Gianfranco Drago  
**Redazione**  
Letizio Cacciabue

# Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

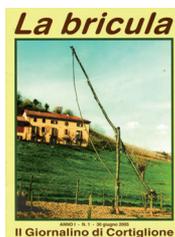
Anno XII - N. 35 - 29 febbraio 2016

## “QUALCOSA” È CAMBIATO

“Non ti sembra ora di cambiare qualcosa nel *Giornalino*?”.  
“Come cambiare? Se non facciamo altro da quando è nato!”.  
“Esagerato. Dove sono tutti questi cambiamenti? Non ne vedo proprio”. “Ma allora sei in mala fede! Guarda. Ti ricordi i primi numeri? Neri come un funerale di terza classe. Oggi le pagine sono tutte uno sflogorio di colori. Guarda prima di criticare.”. “Beh, sì, forse ...”. “Come, forse?! Dalle 16 pagine del primo *Giornalino* siamo arrivati alle 68 di oggi. Pensa che nei primi due anni, 2005-2006, abbiamo stampato 100 pagine. E sai quante ne abbiamo prodotte nel 2015?”. “Ma l'anno scorso avete fatto il numero speciale per il centenario della Grande Guerra ...”. “Certo, e chi credi che l'abbia pensato e stampato? Solo quello conta 220 pagine su un totale di 404!”.  
“Sì, però ...”. “Vuoi dire che abbiamo fatto quattro numeri nell'anno? Certo! Rispetto al 2005-06, il *Giornalino* oggi è trimestrale. Ti sembra che non sia cambiato nulla?”. “Sì, è vero. Passi avanti ne sono stati fatti, debbo riconoscerlo.”.  
“Alleluia! Per non parlare della copertina ...”. “Come, la copertina ...?”. “Te le mostro: l'abbiamo rinnovata quattro volte. Abbiamo mantenuto l'impianto iniziale e alleggerito la grafica.”. “In effetti mi sembra migliorata.”. “Altroché. E tutto è anche merito dei soci-abbonati, che continuano ad aumentare, che ci sostengono da dieci anni e su cui contiamo anche per l'avvenire.”. “Quindi, cambierete ancora ...”. “Sì, certamente. Ma non cambieremo mai, almeno finché reggerà la vecchia guardia, il titolo, la testata: *La bricula* rimane, quella non si tocca!”.

lc

2005



2007



2009



2016



**La bricula - Il Giornalino di Cortigione** è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortigione (AT).  
Sito: [www.labricula.it](http://www.labricula.it)

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortigione (AT) le quote:

**Socio ordinario**

20 euro

**Socio sostenitore**

40 euro

**Estero**

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

**In copertina:**

*Bricula* costruita da Bruno Campora sulla Serra

**Autorizzazione**

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

**Stampa**

Fiordo srl  
28068 Romentino (NO)

# SOMMARIO

- 1 "Qualcosa" è cambiato
- 3 Le famiglie di Cortigione. Borgata Bottazzo (*Butòs*) - 2
- 9 I miei 16 anni in Germania - 1
- 12 Lettera da New York
- 14 Modi di dire
- 15 I racconti del Tiglione. Domenica dell'Ascensione
- 21 La storia di *Cavgén*. La vita bella e tribolata di Giuseppe Iguera - 2 - *fine*
- 25 Nonno, chi è Dio?
- 28 Le terme di Agliano
- 30 Il senso della misura
- 31 Monografia di Cortigione - 1
- 36 Accadde a Suzdal
- 39 Cesare Pavese
- 43 Il buon cuore della povera gente
- 47 Auguri ai nuovi 80enni
- 48 *Dat-Scan*
- 50 Tra i miei ricordi
- 51 1938: come eravamo - 4 - *fine*
- 54 Il Monferrato e i terremoti
- 56 Appunti di un'avventura
- 57 La volpe e l'uva fragola
- 59 Auguri ai quasi giovani
- 60 Sulle colline di Cortigione con Filippo Ivaldi
- 64 Olimpiadi: festa mondiale dello sport
- 65 Newton, la mela e la luna
- 66 In ricordo di Mariannina Bottero
- 67 Mosè, uomo della Pasqua
- 68 Sfilata della Natività  
Nascite e decessi

# LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

## Borgata Bottazzo (Butòs) - 2

di Gianfranco Drago

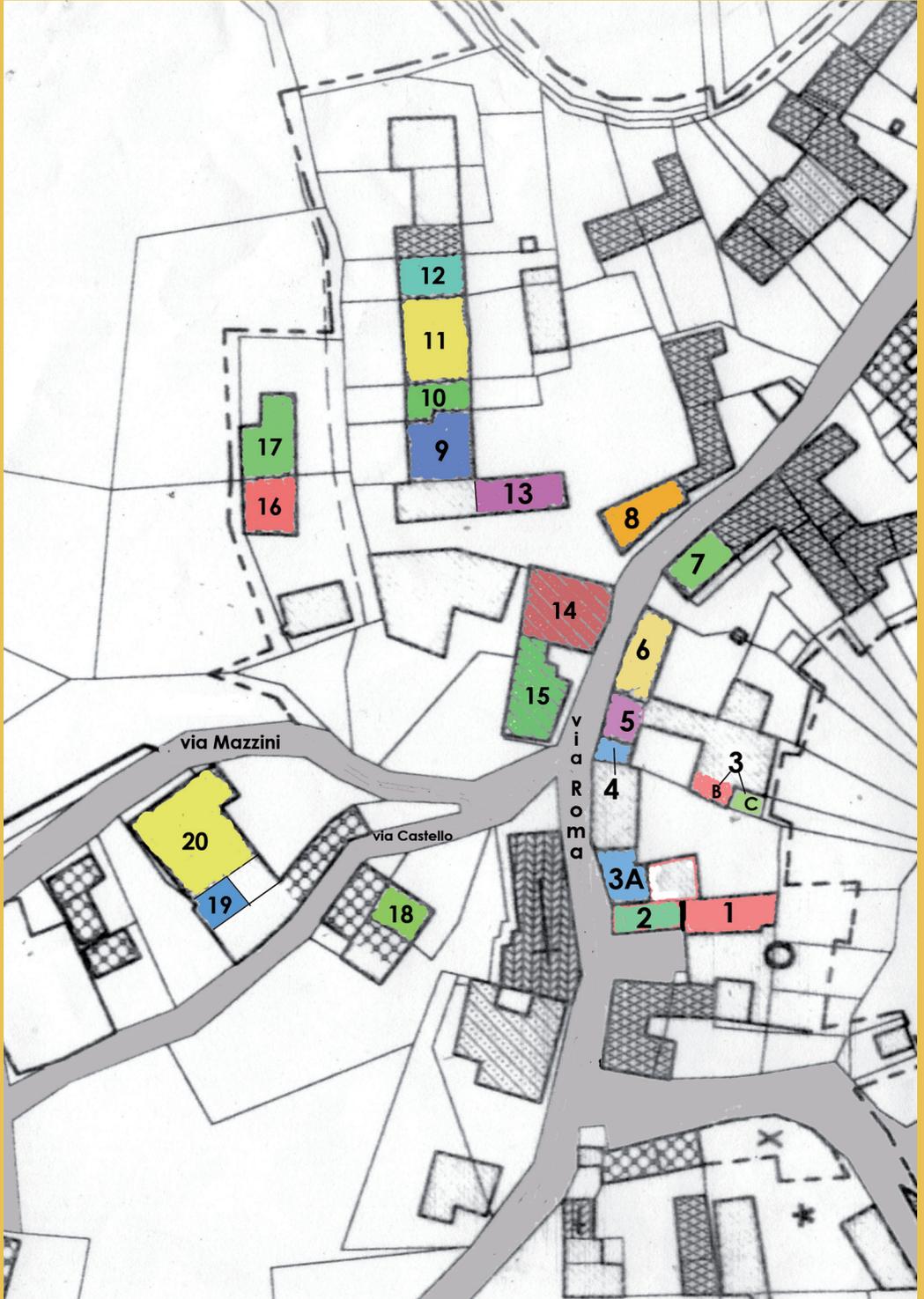
Testimonianze di Rosanna Bigliani, Anna Maria Drago e Bruna Alloero

Ci eravamo fermati, nel precedente numero di novembre, alla casa di Arturo Bosio, *Turu* (n. 7). Ci spostiamo ora sull'altro lato di via Roma, dove allora (dagli anni '20 ai '60 del secolo scorso) avremmo trovato quanto segue. I numeri si riferiscono non al numero della via, ma alla pianta riportata alla pagina seguente.

8 – Via Roma n. 26, c'era il piccolo negozio di **Luigi Massimelli**, *Vigén 'd il Muraciòt*, che vendeva un po' di tutto, ma in particolar modo verdure. Era sposato a Maria Carrà e da loro nacque Teresa, andata poi in sposa a Battista Massimelli, *Tinu 'd Galinét* della frazione Pozzo. Luigi aveva una sorella, Giulia (*Gilieta*) e un fratello, Francesco

*Una bella fotografia aerea del centro di Cortiglione, la Borgata Bottazzo (Butòs)*







Luigi Massimelli, Vigén, con la moglie Maria Carrà e la figlia Teresa

(*Gneca*), il quale insieme a *Gi-uannu 'd la Bionda* girava per i paesi con un carretto, trainato da un asinello, con sopra un organetto a vendere di tutto un po'.

9 – Entriamo ora nel cortile della vecchia Posta dove, sulla sinistra, si susseguivano quattro abitazioni allineate e adiacenti, *La famiglia di Secondo Massimelli, Grande Invalido della Grande Guerra*



con in comune un lungo e stretto cortile. La prima, via Roma n. 38, era quella di **Secondo Massimelli**, *Gundu 'd il Grand*, invalido della Grande Guerra. Il suo papà era Bernardo e la mamma Giulia Massimelli. Secondo ebbe cinque tra fratelli e sorelle: Bartolomeo (*Tamlu*), Giuseppe (*Pén*), Mariannina, *Marieta* e Anna (*Neta*) andata in sposa a Paolo Drago. Secondo sposò Giacinta Innocenza Bigliani (*Nina*) ed ebbe sette figli: Giulia (1916, morta a tre mesi), Bernardo (*Dino*, 1919) Aldo (1923), Lucia (1921), Giacomo, morto in un incidente a 14 anni, e i gemelli Giuseppe (*Pininu*) e Giulio nel 1929.



Giuseppe Massimelli (*Pén 'd il Grand*) con Lucia in abito da sposa

10 – Seguiva, in via Roma n. 36, la casa di **Giuseppe Massimelli** (*Pén 'd il Grand*), celibe, anche lui figlio di Bernardo. Di lui abbiamo già raccontato un'altra volta le sue burle ai danni di vari malcapitati.

11 – Via Roma n. 34. Qui abitava **Bartolomeo Drago** (1879-1965) sposato a Ernesta Ferraro (1868-1936). All'inizio del secolo scorso Bartolomeo aprì l'ufficio postale. Ebbe cinque figli: Cesare, Teresio, Domenico (*Minetu*), Emilio, morto a 21 anni, e Giuseppe. **Teresio** continuò l'attività del padre nella Posta, sposò Albina Banchini ed ebbe Flavio Bartolomeo (1949), invece **Domenico** abbinò l'attività di falegname,



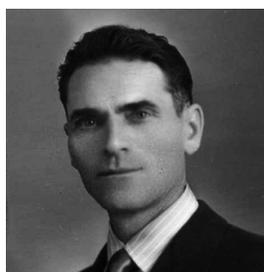
*mès da bosch*, a quella di portalettere ereditata dalla mamma Ernesta. In questa casa aprì il suo laboratorio, sposò Caterina Cassinelli ed ebbe Emilio Giuseppe (1951).

12 – L'ultima abitazione, via Roma

La vecchia posta



Ernesta Ferraro con Bartolomeo Drago



I due fratelli Teresio e Domenico Drago n. 32/30, era di **Carlo Drago** (*Carulón*) sposato a Francesca Filippone (*Ceca*). Essi ebbero quattro figli: Margherita (*Garitina*), Eufrosia (*Frisina*), fattasi suora, Pietro, reduce della campagna di Russia, e Giuseppe (*Pininu*), diventato frate cappuccino col nome di Padre Gerolamo. Qui c'era la *vecchia centrale del latte di Cortiglione*, cioè *Carulón* aveva una mucca che serviva del

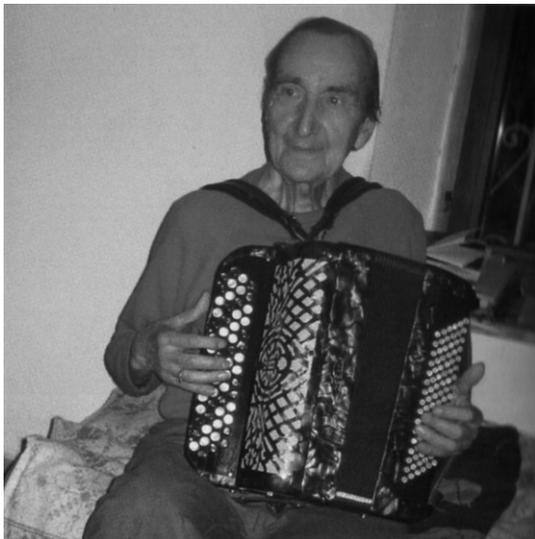


Carlo Drago, Francesca e Garitina

latte moltissimi cortiglionesi. Davanti all'abitazione di *Pén 'd il Grand* c'era una strettoia, *in' andan-na*, che saliva in Passerino sbucando in via Roma all'altezza della casa di Simone Alloero.

13 - Ritorniamo verso il *Mungg-rè* e troviamo sulla destra, via Roma n. 40, la grande casa di **Pietro Iguera** (*Pidrén 'd Pela*), sposato a Petronilla Massimelli (*Nilla*). *Pidrén* suonava molto bene la fisarmonica ed era anche un provetto ballerino, così bravo che alle gare *La casa di Pietro Iguera* (*Pidrén 'd Pela*)





Luciano Iguera (Ciano) con la sua adorata fisarmonica

sui balli a palchetto dei paesi non lo facevano più partecipare (forse dietro compenso) perché nessun altro avrebbe più concorso, conoscendone la bravura. Ebbero due figli: **Luciano** (1926-2015), mancato lo scorso anno, che ereditò dal padre la passione per la fisarmonica, ed Ezio che emigrò in Sardegna.

Antonio Drago (Toni) con Neta, Rosetta e Annamaria



14 – Via Roma n. 42. Qui c'era l'abitazione e il negozio di **Antonio Drago** (*Toni 'd Nusènt*, 1902-1985). Egli era figlio di Giovanni e di Rosa Brondolo, suo nonno si chiamava Innocenzo, e fu *giudice conciliatore*. Aveva tre fratelli: Paolo, caduto nella grande

*Letizia Grea, con in braccio Rosetta, seduta sulla scala dietro la Società*



Neta con il grembiule carico d'erba





A sinistra la Società, la casa di Antonio Drago e quella di Luigi Massimelli

guerra, Clara Luigia (*Vigia*), nubile, e Innocenzo (*Nusentén*), segretario comunale (1997-1963). Antonio sposò Letizia Grea, da cui ebbe Rosetta (1925-2014) e Anna Maria (1930). Nel suo negozio di alimentari vendeva soprattutto salumi che lavorava direttamente, essendo anche norcino (*mòsagbén*). Antonio e Umberto Brondolo (*Bèrtu 'd Fèstu*) avevano le macchine per la trebbiatura del grano e del granoturco e dei semi minuti come trifoglio ed erba medica.

**15** - Il palazzetto della **Società** (Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso, SOAMS), via Roma n. 46, è adiacente alla casa di Rosetta e Anna Maria Drago. La Società fu costituita come ente il 31 gennaio 1909. La prima sede fu la piccola casa di fronte, ora di Gemma Balbiano. L'attuale sede fu poi costruita nel 1912; la spesa di seimila lire era insostenibile: fu il sindaco Battista Bigliani a cooperare, anticipando gran parte della somma (vedi *La bricula*, n.

11, 2009 a p. 15). Da qualche anno il locale seminterrato è sede del Gruppo Alpini di Cortiglione, il piano terra è adibito a bar, dove anche giace inutilizzato il vecchio biliardo acquistato negli anni '30 del secolo scorso. Durante il primo conflitto mondiale la Società accolse una quarantina di prigionieri austriaci che aiutavano i contadini in campagna. Durante il periodo della Resistenza nel locale dormivano gli alpini della Divisione Monterosa, che avevano disertato ed erano stati aggregati ai partigiani di Cortiglione. I meno giovani ricordano che nei locali della Società venivano organizzate serate danzanti in occasione delle feste di leva dei giovani cortiglionesi.

Adiacente al lato nord della Società c'era una piccola costruzione che viene ricordata su *La bricula* n. 3, 2006 riguardo ai forni di Cortiglione: “*al pian terreno c'era un forno a legna per il servizio di cottura del pane ai cortiglionesi. Sopra al forno, al primo piano, c'erano due camere, dove abitavano i bisnonni di Rosetta. Si accedeva ad esse con una scala esterna addossata al muro e prospiciente alla Chiesa dei Battuti. Il forno era di Giovanni Drago, nonno di Rosetta e Maria. Un giorno del 1916 Giovanni andò a Piacenza per salutare il figlio Paolo che era in partenza per il fronte di guerra. Quando tornò a casa non fece in tempo a salire per cambiarsi d'abito perché aveva sentito che nel locale del forno due donne stavano litigando per una grisia di pane. Intervenne a sedare la lite e poi si fermò per curare il fuoco nel forno. Sudò, prese un colpo d'aria fredda, si ammalò di polmonite doppia e morì il giorno di Pasqua. Fu un anno tragico per la famiglia, morì infatti il figlio Paolo in guerra e poco dopo sua moglie. Per un po' di tempo fece il fornaio Toni, ma si ammalò di tifo e fu salvato dal medico Beccuti (omissis). In conseguenza di queste disgrazie si decise di chiudere il forno. Era il 1920.* (continua) ■

# I miei 16 anni in Germania

di don Gianni Robino

*Non possiamo che ringraziare di tutto cuore don Gianni Robino per queste pagine di memorie stilate con sobrietà e stile svelto eppure coinvolgente, pari alla sincera partecipazione alla vita degli emigrati, anzi, umilmente sentendosi migrante fra i migranti. E – se mi si concede l'apprezzamento – testimone di un cristianesimo vissuto come condivisione, di un senso del divino calato, incarnato nella vita comune, nella vita di chi fa fatica, di chi è emarginato e patisce per questo. E forse ci si dovrebbe ricordare della grama esistenza che i nostri migranti hanno vissuto in Germania come negli USA, in Argentina come in Australia, quando vediamo nelle nostre contrade emigrati dall'Est europeo, "marocchini", neri, orientali, cattolici, ortodossi, islamici, dei quali peraltro avremo sempre più necessità per la sopravvivenza delle nostre campagne, per l'assistenza ai malati e agli anziani. Abbiamo – per necessità editoriali – dovuto spezzare il lungo racconto memoriale che don Gianni; nel prossimo numero la seconda puntata. E per i numeri a venire speriamo di poter disporre ancora di testimonianze come questa, piacevolissime alla lettura, ma soprattutto cariche di umanità profonda e condivisa.*

fdc

## **Destinazione: Germania**

Da quando sono ritornato dalla Germania tante volte mi son sentito rivolgere la domanda "Perché sei andato in Germania?". È una lunga storia che inizia da quando ero in seminario in teologia e desideravo andare missionario in Africa, ma alla scenata quasi isterica di mia mamma desistetti da quel desiderio.

Dopo 4 anni che ero sacerdote, nel 1967, il vescovo Monsignor Dell'Omo scrisse sulla rivista diocesana che a chi desiderava andare all'estero a fare il cappellano per gli emigranti italiani lui avrebbe dato il permesso. Questa volta presi l'occasione al volo ed andai dal Vescovo, il quale fu contentissimo e mi inviò dal Vescovo di Biella responsabile italiano per l'emigrazione, il quale mi propose di andare in Canada; ricordando

quello che era successo per l'Africa, lo pregai di mandarmi in Europa e allora lui mi propose l'Inghilterra, donde, dopo aver imparato l'inglese, poi sarei andato in Canada e mi inviò a Roma presso la sede centrale dell'emigrazione italiana. A Roma invece mi proposero di andare in Germania e precisamente a Francoforte.

## **Una lingua sconosciuta**

Il 1° settembre 1967, all'età di 28 anni, partii per Francoforte senza sapere una parola di tedesco e lì il capo dei Missionari della Germania mi disse che sarei andato il giorno seguente a Stoccarda (il cui toponimo significa *giardino dei cavalli*), 200 km più a sud, e precisamente al Centro italiano e che alla stazione ci sarebbe stato un prete ad aspettarmi; io non sapevo dove



*Panorama della città di Stoccarda*

fosse Stoccarda se al nord o al sud.

Sul treno il controllore dei biglietti incominciò a parlarmi e io gli dissi in italiano che non capivo, lui imperterrito a parlare, ma ad un certo punto fece il segno internazionale dei soldi con le dita, allora io gli diedi una manciata di marchi e ... cosa era successo? Lo capii dopo. Il capo a Francoforte non aveva pagato il supplemento espresso del treno.

Per sei mesi rimasi muto e sordo perché non capivo nulla; avevo però la fortuna che al Centro italiano c'erano due assistenti sociali della Caritas e quindi la parte tedesca la sbrigliavano loro, io mi interessavo solo degli italiani e celebravo la Messa e i sacramenti per loro. Quando andavo al supermercato, poiché allora non c'erano ancora i registratori di cassa e l'importo lo dicevano a voce (i numeri in tedesco si dicono al contrario, per cui ad esempio: se in italiano io dico quaranta cinque, in tedesco si dice cinque quaranta), compresi anche i centesimi di marco, la cosa era complicatissima da capire e allora io davvo sempre biglietti in grosso taglio per essere sicuro.

Riguardo al non capire la lingua, vi racconto questa. Una volta una padrona di

casa si arrabbiò contro due italiani perché aveva proibito loro di tenere animali in appartamento e al loro negare lei fece vedere scatolette di carne per cani nel bidone della spazzatura: era successo che loro, non capendo la lingua, avevano comperato le scatolette per cani, perché costavano di meno, e le avevano mangiate. Ce ne sarebbero mille di questi equivoci da raccontare, a causa della lingua che gli

emigrati non conoscevano.

Questo per farvi capire come è difficile vivere in terra straniera: ed erano difficoltà di tutti gli italiani in Germania e sono difficoltà degli stranieri che oggi arrivano in Italia.

### **Gli immigrati italiani e i loro problemi**

Rimasi due anni a Stoccarda nel Centro italiano assieme a un sacerdote veneto. La domenica pomeriggio poi andavo a dire messa in un paese a 40 km, di nome Köngen, per 400 italiani che lavoravano nella fabbrica "K2" ed erano tutti di San Nicandro Garganico (Foggia).

Erano tempi brutti per gli italiani, perché erano quasi tutti con la famiglia in Italia; il fine settimana venivano al Centro italiano a mangiare un bel piatto di spaghetti e poi si godevano il cinema che facevamo nello scantinato.

Purtroppo giocavano a carte, puntando a volte anche l'intero stipendio, e quasi tutti i fine settimana bisognava chiamare la polizia per sedare le risse fra ubriachi e a causa dei soldi che puntavano: pensate che giocavano con il coltello piantato sotto il tavolo. A un certo punto proibimmo il gioco delle carte e fummo minacciati seriamente, noi

preti e il gestore del Centro. Da allora però finirono le risse.

A quei tempi non si riusciva a telefonare dappertutto in Italia, ma solo nelle grandi città; molti erano analfabeti e quindi non potevano scrivere e si sentivano tagliati fuori dai loro paesi di origine; alcuni dimenticavano di avere una famiglia e se ne facevano un'altra con una tedesca. Ho visto con i miei occhi donne che venivano a cercare il marito e trovavano una tedesca ad aprire la porta con un bambino in braccio: non sono scene da film, ma realtà di quegli anni. Negli anni successivi incominciarono ad arrivare le mogli e i figli e le cose cambiarono.

### Nuove destinazioni

Intanto il “capo” di Francoforte un giorno venne a propormi di andare in Inghilterra al Centro italiano di Londra, io lo pregai di lasciarmi stare, perché stavo imparando con tanta fatica il tedesco; dopo qualche mese ritornò alla carica per mandare tutti e due, me e il mio collega, in Svezia a Vesteros. Incominciammo allora a studiare lo svedese. Successe però che il nuovo Vescovo di Stoccolma, essendo un francescano, voleva solo francescani e così scampammo il pericolo.

Dopo due anni, lasciai Stoccarda e fui inviato a Ludwigshafen (che significa *porto di Ludovico*), una Missione grande quasi il nostro Piemonte; eravamo in due e andavamo a dire Messa una volta al mese in varie città, distanti anche 90 km e lì, oltre la Messa, uno faceva il cinema (a quei tempi non si riceveva la televisione italiana) e l'altro sbrigava pratiche per i passaporti ecc. Dopo si andava a cena, che però veniva pagata dalla Diocesi, come anche i viaggi che facevamo.

### Ritorno a Francoforte

Dopo due anni a Ludwigshafen, fui mandato finalmente a Francoforte (il nome



*Don Gianni in versione cantante*

significa *passaggio dei Franchi*); eravamo anche lì due sacerdoti, ma per circa 20.000 italiani.

Negli anni '70 intanto incominciavano ad arrivare anche le mogli e i figli degli italiani, e si svuotarono piano piano le baracche che, per esempio a Francoforte, erano servite come lager al tempo di Hitler e dopo adibite a dormitori per i lavoratori: potete immaginare la vita in queste baracche e lì la domenica andavamo a dire la Messa.

Ogni settimana ci recavamo in carcere a trovare gli italiani, che erano sempre una trentina; si celebrava la Messa e tutti facevano la comunione ed è lì, in carcere, che incontrai il primo piemontese, dopo cinque anni che ero in Germania; era di Biella.

Ci sarebbero mille storie da raccontare sugli italiani in prigione, come quando uno mise un coltello alla gola del mio collega non ricordo più per quale motivo. Intervenimmo il console italiano, io, l'assistente sociale e la polizia: dopo tre ore di trattative si risolse tutto per il bene.

Quello era il periodo delle brigate rosse in Germania e della famosa banda “Baader Meinhoff”, che fu arrestata mentre ero a Francoforte; è per colpa di quella banda che

incominciarono a perquisire la borsa di noi preti e quindi non potemmo più portare le sigarette ai carcerati.

La missione italiana era proprio in centro città e in quegli anni ogni sabato, da ottobre a giugno, c'era una manifestazione di studenti dell'università, sedata dalla polizia con gas lacrimogeni, per cui non era possibile il sabato mattina uscire di casa.

### **Ancora un'altra sede**

Dopo quattro anni a Francoforte fui mandato a Neu-Ulm a sostituire un missionario che era impazzito, poverino lui, ma poverino anche me, perché non

sapevo niente di quella missione, dove andava a celebrare la messa e altre cose; conoscevo però ormai il tedesco e su una cartina particolareggiata della zona cercai le città che erano scritte in grassetto, telefonai ai parroci tedeschi per sapere se il prete italiano andava a dire la Messa per gli italiani e scoprii che andava in undici città della zona. Allora, attraverso l'elenco degli italiani datomi dai vari comuni, inviai a tutti loro una lettera dicendo il giorno e l'ora in cui sarei andato nella loro città a dire Messa. A Neu-Ulm invece la celebravo tutte le domeniche pomeriggio.

(1 - continua) ■

# Lettera da New York

di Maria (Mariuccia) Marino

*Mariuccia Marino era la sorella di Giovanni Marino (Gian Marén) e zia di Gipo. Era emigrata a New York dove aveva conosciuto il fidanzato italiano Achille Vaccino*

New York 5-5-1921

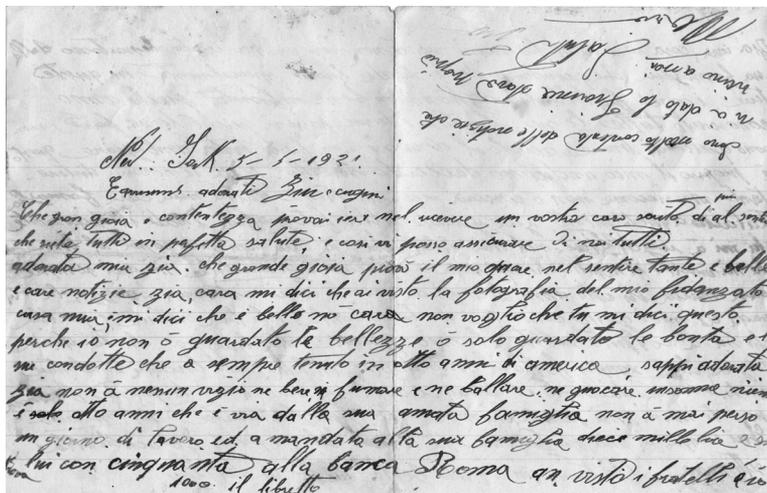
Carissimi adorati zii e cugini,

che gran gioia e contentezza provai ieri nel ricevere un vostro caro scritto che vi dice tutti in perfetta salute e così vi posso assicurare di noi tutti.

Adorata mia zia, che grande gioia provò il mio cuore nel sentire tante e belle e care notizie, zia cara mi dici che hai visto la fotografia del mio fidanzato a casa mia, e mi dici che è bellissimo ma non voglio che tu mi dici questo perché io non ho guardato la bellezza e ho solo guardato la bontà e la sua condotta che ha sempre tenuto in otto anni di America. Sappi adorata zia che non ha nessun vizio, ne bere, ne fumare, ne

ballare ne giocare, insomma niente e sono otto anni che è via dalla sua amata famiglia e non ha mai perso un giorno di lavoro e ha mandato alla sua famiglia dieci mila lire e cinquanta alla Banca di Roma. Hanno visto i fratelli e io il suo libretto.

Zia cara, cosa rara ai nostri giorni, non c'è nemmeno uno per cento che partono dalla sua famiglia che prendono delle strade buone specialmente in queste terre. I miei fratelli gli vogliono un bene infinito perché hanno conosciuto la sua bontà e le sue passioni perché le sue forti passioni sono quelle di tenere d'acconto e di non fare tanta ambizione. Questo è proprio il mio: andiamo d'accordo in tutto ... ma siccome non ho ancora ricevuto niente dalla mia



cara famiglia, tralascio a questo punto. Zia guarda sulla fotografia e vedi il diamante che mi ha regalato nel mio dito, zia cara non puoi capire il bene che mi vuole e il rispetto che mi porta è una cosa indescrivibile mi dice sempre “Cara Maria in otto anni di America non ho mai visto una ragazza che vada ai miei gusti come te, la tua bontà e la tua serietà è quello che mi ha colpito subito il mio cuore ma bisogna che ti dica, o zia, che ho sempre fatto il mio dovere in tutto nel lavorare e nel stare a posto, e tenere d’acconto il denaro e se il Signore mi da questa fortuna per le mani, mi posso chiamare la più fortunata del mondo.

---

**dite alla mia adorata  
mamma  
di stare tranquilla**

---

Lui è capo di una pasticceria, fa le paste dolci e prende 40 scudi alla settimana e si trova qui con una bella scorta di dollari.

Insomma, zia cara, dillo alla mia adorata mamma che stia tranquilla che appena avrò ricevuto la sua lettera li scriviamo tutti due io e il mio futuro ... la soddisferemo in tutto. Spero che saranno andati a trovare

la sua famiglia a Pezzana e si saranno trovati anche contenti perché sono anche di famiglia buona e religiosa, dille che se abbiamo la fortuna di sposarci non ci fermiamo qui che due anni perché lui ha una data idea di venire a casa e mettersi su una grossa bottega di pasticceria in una città e comprarsi una bella casa perché non li manca

niente.

Adorata zia dille pure al mio caro nonno se ha ricevuto la mia lettera con dentro cinque scudi. Che mi lascia la risposta subito per piacere, che devo andare a reclamare, dille alla mia cara famiglia se hanno ricevuto tutti i regali, dille che ho ricevuto la lettera in fattoria e dille che aspettiamo quella desiderata risposta ... poi le scrivo un registro grande per darle tutte le soddisfazioni che vogliono.

Cara zia accompagno questa mia con una fotografia.

Ho scritto al caro zio frate la settimana passata.

Tralascio perché ho sonno salutami tanto il caro Zio Silvio e tutta la tua amata famiglia

Tua Maria

Baciami tanto la mamma i nonni e tutti

P.S. (di Achille Vaccino, ndr) Trovandomi in compagnia della cara Mariuccia li (v) mando i miei più sinceri saluti, sebbene non li conosco ancora. Achille Vaccino. Mi consola tanto la cara mamma della Mariuccia Marino. ■

# MODIDI DIRE

a cura di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

**1 – Il breû ‘d il j’unz uri:** il brodo delle ore undici. Pozione che si dava ai condannati prima dell’esecuzione, che di solito avveniva poco prima di mezzogiorno. Indica eventuali medicine che hanno provocato o accelerato la fine di un malato.

**2 – L’è mort con i dènc angherti:** è morto con i denti rivoltati. *Anghertja* è una persona malaticcia, gracile, macilenta. Ma qui si intende invece chi muore arrabbiato col mondo. E infatti nella vicina Incisa si usa la variante *dènc anciavò*, denti serrati come appunto chi è adirato per qualcosa.

**3 – Mej a j’eû fò dui bròm adòss:** letteralmente “gli ho fatto due gridi addosso”, cioè gli ho gridato il fatto suo. Il *bròm* è l’urlare forte, il minacciare. Da *bramé che* è il bramire dei bovini.

**4 – A truk e branca:** a occhio e croce, più o meno. Non chiaro pare l’etimo per *truk*, mentre *branca* è la spanna. Insomma significherebbe “andare a spanne”, non con precisione e sicurezza.

**5 – Dé il can da mné:** dare il cane da menare. Vuol dire lasciare un moroso, al quale non resterebbe altro che portare a spasso il cane.

**6 – Andé a rabè, andé a meuj:** andare in malora, andare a mollo. Invece *ribatesi a la bèla mej* significa tirare avanti alla meglio. Il *rabè* è l’equivalente

del *rabèl* piemontese, cioè il lasciarsi andare al disordine, al caso. Anche il carnevale è il periodo ‘d il *rabè*, del procedere senza regole.

**7 – Avej a ghignôn:** avere in antipatia, in avversione, mal sopportare. Se la *ghigna* è la faccia, probabilmente l’espressione indica la smorfia che si fa nel vedere una persona o una situazione che non si approvano.

**8 – Avej la schein-na cla smangia:** avere la schiena che prude, cioè attirarsi botte, legnate sulla schiena, che fanno passare il prurito.

**9 – Avej la vista cla fa batista:** avere problemi di vista. Probabilmente *batista* è giustificato solo dalla rima con *vista*.

**10 – L’armanòc u mòrca pateli:** l’almanacco segna botte. Botte in arrivo.

**11 – Ciapé la bòla au saut:** prendere la palla al balzo.Cogliere l’occasione.

**12 – Culùr ‘d il pum murdì da l’in poc:** colore della mela morsicata dopo un po’. Un colore indefinito.

**13 – Dés in andi, sgrupési, disturtujési:** darsi una mossa; alla lettera prendere un passo deciso, districarsi.

**14 – Pi nènt esi parènt:** non esser più parenti. Aver estinto tutti i debiti.

# I racconti del Tiglione

## Domenica dell'Ascensione

di Aldo Bianco

*Sono paragonabili a fotografie o a riprese con l'incerta macchia a molla del tempo queste della vita di paese che Aldo Bianco offre alla nostra rivista: sono fresche nell'esposizione, sono interessanti nel riconoscerci persone, cose, situazioni; e nello spesso tempo hanno il fascino della patina del tempo trascorso, in realtà una manciata di decenni, ma di fatto una frattura di secoli, quella che separa l'epoca del traino animale, della lavorazione manuale del terreno, del verderame e dello zolfo alla nostra fatta di macchine raffinate, di ricerche scientifiche applicate all'agricoltura e all'allevamento, strabilianti di tecnologie e di manipolazioni genetiche tali da sfidare avversità climatiche e malattie. E poi la freschezza dello sguardo infantile con cui le scene descritte si osservavano, i cui protagonisti adulti assumevano la gigantesca statura dei personaggi dei poemi. Anche il Carducci situa all'Ascensione una sorta di visione dell'infanzia: evidentemente quel giorno di piena primavera già volta all'estate ha un particolare fascino.*

fdc

### Falciare il prato

C'era nell'aria qualcosa di inquieto che la gente della valle avvertiva. Ma era la domenica dell'Ascensione.

Mio padre e lo zio erano già sul prato che ancora non albeggiava. Dovevano finire di falciarlo per l'ora di colazione per poi lavarsi, sbarbarsi e andare in paese prima della *mëssa granda* delle undici. L'erba era folta, spessa, tanta; nella valle era piovuto più del normale in quei primi mesi del '39 e i prati erano esplosi in una abbondanza insolita, tanto che il proverbio – *anòda da fén, anòda da nén* – era sulla bocca di tutti.

I due ferri erano affilati alla perfezione: ognuno aveva “martellato” il suo con attenzione maniacale, lasciando nel ferro della lama quasi un suo proprio tocco personale – *il filo* – l'affilatura che, dicevano, rendeva più agevole e più spedita ogni singola ferrata e che veniva ripresa di tanto in tanto con la cote, *la cuv*.

Aggredirono perciò quel residuo di prato che, per il sopraggiungere dell'oscurità del sabato, erano stati costretti a tralasciare con tutta la vigoria dei loro giovani muscoli, dando, già dalle prime falciate, un ritmo più elevato del consueto, decisi a fare presto. Quando la nonna li chiamò per la colazione avevano praticamente finito.

La giornata prometteva un bel sole che avrebbe asciugato per bene tutto quel fieno. Ma nonostante il tempo favorevole, mio padre non era tranquillo. Era ansioso di andare al paese in piazza del municipio là dove, fra amici, ci si scambiavano le novità. Era stato il venerdì a Nizza, ma non aveva raccolto altro che le preoccupazioni che serpeggiavano al mercato delle bestie e degli attrezzi agricoli.

### La cartolina precetto

Tutti avevano paura che si entrasse in guerra. I sussurri, le confidenze fra amici



Raffigurazione pittorica dell'Ascensione

avevano solo una conclusione: *“Quello ha già deciso, vedrai che un giorno o l'altro si aggrega alla Germania, vuole vincere qualcosa, vuole allargarsi. Presto incomincia a mandare le “cartoline” ai nostri ragazzi, vedrai. Abbiamo fatto la quindicidiciotto, l’Africa, qualcuno ha fatto anche la Spagna, perché non ci lasciano lavorare le nostre terre in pace?”*.

---

### non bastava l'impero la gente di città voleva la guerra

---

Ma sul giornale che aveva comprato era tutto l'opposto. A titoli di scatola si inneggiava al patto d'acciaio firmato in quei giorni da Ciano e Ribbentrop, si voleva ancora di più, non bastavano l'impero, l'Albania, il *mare nostrum*, no, la gente di città si faceva sentire, era con il regime trionfante, voleva la guerra!

Morale, quella domenica mattina mio padre era curioso di sentire anche i suoi amici del paese, capire se qualcuno ne sapesse di più, ma si dovette convincere che anche loro non pensavano che alla

“cartolina precetto”.

Quella cartolina postale rosa, detta “di precetto”, recava al destinatario l'ordine della patria di presentarsi il tal giorno al proprio distretto militare per essere “*intruppato*” se eri un giovane di leva, cioè se non avevi già fatto il militare, mentre i “*richiamati*”, cioè i giovani che già avevano assolto l'obbligo del servizio di leva, dovevano presentarsi al proprio reggimento. Se non ti

presentavi arrivavano i carabinieri!

L'incubo della “cartolina” nelle nostre valli era palpabile fra i giovani e i meno giovani. I primi si sentivano sfortunati; un conto era il normale servizio di leva; pazienza, si trattava di perdere quei diciotto mesi di lavoro a casa e andare a fare istruzione alle armi o al massimo qualche campo di addestramento, ma partire per il fronte era proprio una iella.

Per i “richiamati” i problemi erano ancora più complessi; molti di loro avevano messo su famiglia e tanti avevano già figli piccoli; si trattava di lasciare la moglie, giovane mamma, confidare se fortunati nel soccorso dei parenti e sperare che la cosa finisse presto.

### Una domenica di svago

Questa era “l'aria” di quei giorni. Però quella domenica dell'Ascensione doveva ancora essere, come tutte le domeniche in campagna, un *break*, una digressione, dovevi sforzarti di accantonare, almeno per quel giorno, le preoccupazioni che ti

avevano accompagnato nella solitudine del tuo lavoro dei campi per tutta la settimana.

Nei paesi andavano per la maggiore le bocce, il pallone elastico e la bicicletta. Per uomini come mio padre la partita a bocce domenicale era quasi un dovere, così che, mentre dalla piazza del municipio, insieme agli amici Giacinto e Beniamino, si avviava verso la chiesa per cantare la “*mëssa granda*”, incrociando *Pieri*, gli aveva detto: “*Ancheù a la cubiuma, nè Pieri!*” (oggi facciamo coppia). *Pieri* era il miglior giocatore di bocce del paese, la sua specialità “l’accosto”; quando giocava in coppia con *Culinu*, fortissimo nella “bocciata”, nei dintorni non avevano rivali.

---

## i tedeschi la guerra la cominciano e la finiscono e noi ce la scapoliamo

---

La nonna aveva preparato il pranzo della domenica con i fiocchi come sapeva fare lei. Per finire un bel cestello di bellissime ciliegie dell’Ascensione appena raccolte da mia madre dall’albero grande dietro casa, le primizie.

Noi non avevamo la radio, perciò anche la nonna era ansiosa di avere qualche notizia, di sapere cosa si diceva in giro, della situazione e scandagliava mio padre mentre mangiava e lui, non volendo preoccuparla, rispondeva a monosillabi, tanto che lei si stizzì: “*Io, questa mattina presto, dopo la mëssa prima, ho parlato con le mie amiche nella bottega di Delu e qualcosa l’ho capito, sembra che marchi malè*”. Stava sulle generali ma già si figurava “la cartolina” per lo zio Natale, classe 1910.

Lo zio capì l’antifona e parlò: “*Ma no, sono tutte balle! Siamo tranquilli! Prima che noi ci siamo armati, vedrai, i tedeschi la guerra la cominciano e la finiscono e noi ce la scapoliamo!*”. Lui era sposato da poco e sperava proprio nella “guerra lampo”.

Il nonno si levò da tavola brontolando e a tastonì, aiutandosi come meglio poteva, raggiunse l’uscio, uscì sul cortile e andò verso il prato. Aveva la cataratta da entrambi gli occhi, ma non voleva nel modo più assoluto né andare dal medico, né all’ospedale a farsi operare. L’intervento sulla cataratta allora era cosa complessa, richiedeva il ricovero per una settimana se non di più, figuratevi lui che non aveva mai preso medicine né fatte iniezioni. “*Nessuno mi ha mai messo le mani addosso*”, diceva.

Oggi con il laser e i farmaci moderni si risolve ambulatorialmente e in poche ore si torna a casa. Cercava il forcone per allargare il fieno a terra falciato la mattina, così che, quando i due figli lo videro dalla finestra, si presero una brancata di ciliegie, uscirono e si armarono anche loro di un forcone.

### Lavorare il fieno

“Allargare il fieno” – *sbardlé il fén* – era

*Discussioni sul campo per un punto contestato*





*Qui non ci sono dubbi: un punto è sicuro*

operazione necessaria, delicata, da fare con cura in modo che, l'erba verde appena falciata, esposta ai raggi del sole per il tempo giusto, si secca ma non troppo, perde cioè quel tanto di umidità, senza però perdere la sofficità e le foglioline, pregio di un buon fieno. Quando l'erba sul prato era tanta, come quell'anno, si ripeteva almeno un paio di volte al giorno l'operazione di *gire il fén*.

C'era un'altra operazione, che si faceva alla sera o in caso di minaccia di temporale, il raccogliere il fieno in mucchi (*migé il fén*), disponendo l'erba sul colmo del mucchio in modo che, se fosse piovuto, l'acqua potesse scorrere alla superficie, senza penetrare all'interno.

Oggi il prato si taglia con la falciatrice e si lascia lì com'è, dopo qualche giorno si raduna con la ranghinatrice, poi passa l'imbattrice che lascia nei campi file di balle ben pressate, in attesa ancora di un'ultima macchina che le porta a destinazione.

### **Le bocce**

Dicevo che si erano messi ad allargare il fieno e quel lavoro, data l'abbondanza,

durò a lungo, fin verso le tre di pomeriggio, così che, quando mio padre arrivò in paese e cercò *Pieri* per la partita, quello aveva ormai fatto coppia con Italo e avevano già sei punti sulla coppia avversaria, *Pininu* e Luciano del Bricco.

La sfida aveva una bella tifoseria che pressava da vicino per vedere subito di chi era il punto, commentare, scommettere su ogni "accosto" o su ogni

"bocciata". La partita era agguerrita, in più Italo, che era un tipo estroverso e pungente, veniva fuori con le sue battute tipo "*cui del Bric ai manduma a cà an midandì*". Quelli ridevano, ma ce la mettevano tutta per non perdere malamente. Persero la prima, dodici a sei; vinsero per poco la seconda, dodici a dieci, e come sempre a quel punto si giocò "*la bon-na*", cioè la bella; chi vince "la bella" vince tutto.

---

**persero la prima  
vinsero la seconda  
e quindi si giocò la bella**

---

Fra i tifosi, nel gruppo intorno a mio padre c'era Battista, guardia campestre, *Pipinu*, falegname e *factotum* del paese, che commentava ad alta voce e faceva anche il controcanto alle battute di Italo e c'era il parroco che aspettava l'ora per celebrare il Vespro.

Venne fuori Battista rivolto al parroco: "*Don, oggi è l'Ascensione, ma voi le avete già assaggiate le ciliegie dell'Ascensione di quest'anno?*". "*Per la verità no* – rispose il parroco – *ne ho una pianta nella vigna della parrocchia di là dal*

*Tiglione, le ha belle ma non sono ancora mature, è esposta a ponente, prende poco sole ed è sempre in ritardo*. “Ma Trinu – nomignolo dato a mio padre – non ve ne ha portato un po’ delle sue?” – replicò Battista – “Io non ho mai visto una pianta di ciliegie così grande e bella e “carica” come quella di Trinu; nel nostro comune così non ce n’è, lo posso garantire, ve lo dice il campé”.

Mio padre si sentì toccato sul vivo e gli scappò: “Bene, se siete d’accordo, vediamo finire questa partita e andiamo ad assaggiare le mie ciliegie”.

“Sì – rispose il parroco – ma appena ho finito il Vespro, intanto voi preparate le biciclette”.

## Il ciliegio

Celebrò il Vespro in velocità – il latino permetteva di accelerare senza compromettere la sostanza dei sermoni e inquietare le pie donne – così che i quattro, giù verso il cimitero con poche vigorose pedalate si trovarono ben presto in vista della Gabella.

Lasciarono le bici contro la riva della stradina che sale fra i campi fin su alle vigne dietro casa nostra e lungo i filari della vigna, detta di *Delu*, raggiunsero il *brichèt*. Sembravano noi ragazzini quando si andava alla *maroda*, cioè a rubacchiare l’uva luglienga, *arnienga*, la primaticcia, nella vigna del parroco.

Il *brichèt* era un piccolo appezzamento, una riva però ben coltivata con viti di uva bianca, di dolcetto e di freisa, alberelli di frutta, cespi di fragole e qualche solco di verdure, ma in mezzo al tutto trionfava il grande ciliegio, uno spettacolo. Contro il tronco era appoggiata la scaletta di legno a pioli, giusto per raggiungere i primi rami



L'altezza dell'albero richiede l'uso della scala

alti da terra circa tre metri. Il parroco si infilò la tonaca nella cintura dei pantaloni, salì per primo e si arrampicò più in alto che poté e là, seduto su un ramo, si gustava le sue prime ciliegie dell’anno. Seguì Battista e poi *Pipinu*, ultimo mio padre.

I quattro avevano improvvisato quel diversivo al tran tran solito di tutte le domeniche e si divertivano quasi come ragazzini. “Guarda che pianta – diceva il campé al falegname *Pipinu* – con un tronco così vengono fuori dei mobili che durano secoli?”. “Non ci provare – ribatteva mio padre al campé – questa pianta qui non si tocca!”. E così via ...

## La scala

A casa, quel pomeriggio era rimasto solo il nonno che ammazzava il tempo rimescolando, come poteva quel fieno sul prato; i giovani sparsi a trovare i parenti, la nonna a fare due chiacchiere dalla comare alla Gabella. Il cane dormiva tranquillo nella sua cuccia davanti a casa.

I quattro si gustavano in pace quelle belle ciliegie, quando il nonno, forse stanco di girare quelle forcate di fieno, appoggiò il forcione contro il gelso grande nel prato,

si sedette per qualche minuto sulla sedia sotto il pergolato, poi, chissà perché, pian piano si avviò sul sentiero che partendo dal retro della casa andava su fino al brichèt dall'albero di ciliegie e oltre. Si avvicinava a fatica e si aiutava tastando i pali dei filari; “andava di pratica”, come diceva lui. I quattro sull'albero seguirono il consiglio di mio padre: “*Stiamo zitti!*”.

---

## quel professore che mi ha operato è un santo

---

Il nonno toccò un albero di pesche ormai spoglio, erano pesche primaticce già maturate e mangiate, toccò e cercò di vedere i frutti di un pero, di quella qualità che si matura in autunno, e intanto, calpestando senza vederlo un cespo di fragole, era arrivato vicino al ciliegio. Tastò il tronco con la mano, si avvide della scaletta appoggiata al tronco, poi brontolando qualcosa di incomprensibile come per dire – *guarda dove lasciano la scala* – se la prese sotto braccio e si avviò con quella piano piano verso casa.

*Pipinu*, che dei quattro aveva più spiccato il senso dell'umorismo, già dall'arrivo del nonno era scoppiato in una crisi di ridere repressa, a quel punto non riusciva più a contenersi e appena vide il nonno a una certa distanza, implorò i tre compari: “*Lasciatemi saltare giù per primo, se no me la faccio addosso!*”. Saltarono tutti ma dovettero sedersi in terra per un bel po' per smaltire la risata generale.

*Pipinu*, era fatto così, appena ripresosi da quella crisi, ma ancora con le lacrime agli occhi dal ridere, si mise a fare la radiocronaca: “*Grave scandalo a Belveglio. La guardia campestre sorprende il parroco a rubare le ciliegie!*”.

“*Questa te la perdoniamo* – disse il parroco – *però, per castigo, riparerai gratis i banchi della chiesa!*”. “*Perché fino adesso cosa ho fatto?* – rispose *Pipinu* – *qualcuno mi ha mai pagato?*”.

Mio padre quella sera a cena riuscì a convincere il nonno a farsi operare la cataratta. Gli raccontò per filo e per segno la storia del ciliegio e “*Almeno il parroco così intabarrato lo potevi vedere! Si vedeva da Curgèli! Allora domani vai dal medico e senti come dobbiamo fare per questi occhi?*”.

### L'operazione

Il medico condotto organizzò il ricovero all'ospedale di Asti. Ricordo ancora, come se fosse oggi, la scena che mi si presentò appena entrato nella cameretta, quando con mio padre lo andai a trovare la prima volta. Era proprio un bel nonno, tutto bianco immerso nel bianco candido del suo letto. Era bendato e doveva restare immobile, ma come era distinto con i suoi baffi ancora neri, quasi signorile, molto dignitoso.

Al terzo piano dell'ospedale lo avevano adottato tutti, infermiere e medici. Anche in portineria se chiedevi il numero della camera di... “*Ab il nonno!*”. Con le infermiere era gentile e garbato, aveva un complimento per tutti. Sapeva farsi volere bene il nonno! Quando gli ho chiesto se aveva sofferto “*Niente male* – rispose – *quel professore che mi ha operato è un santo*”.

La decisione presa la sera di quella domenica dell'Ascensione si rivelò più che azzeccata. Il nonno, pur con gli occhiali, riacquistò la sua libertà di movimento e fu ancora capace di dare una valida mano a mio padre nella conduzione della cascina quando, dopo neppure due anni dall'inizio di quella turbinosa guerra, si manifestò la catastrofe, vennero i giorni bui e anche lo zio ricevette la temuta “cartolina precetto”. ■

# LA STORIA DI CAVGÉN

La vita bella e tribolata di Giuseppe Iguera

2

di **Carletto Cacciabue**, nipote di Cavgén

*Nella prima parte il nipote racconta gli anni dell'infanzia di Giuseppe, come abbia creato la sua famiglia sposando Elena Brondolo, con la quale emigrò a New York rimanendovi per due anni. Tornato in Italia, fu arruolato, ormai 33enne, per la Grande Guerra; dopo tre anni, finita la guerra, riprese a lavorare il piccolo podere ereditato alla morte della madre. Amante della musica, suonava la fisarmonica, che gli aveva dato belle soddisfazioni in America, come si legge in questa seconda parte*

Oltre al lavoro della terra, che mi dava un piccolo reddito con la vendita del vino e mi forniva il grano con cui facevo la farina per il pane della famiglia, guadagnavo qualcosa con l'allevamento di un vitello, che prendevo appena svezzato e rivendevo l'anno successivo dopo averlo ingrassato. Avevo anche messo in casa un piccolo allevamento di bachi da seta, che nutrivo con le foglie dei gelsi che erano intorno a casa, e rivendevo i bozzoli. Mia moglie teneva una capra per il latte, qualche gallina e qualche coniglio. Per i lavori agricoli compravo tutti gli anni, in primavera, un bue, che attaccavo all'aratro per arare le vigne o a una slitta su cui caricavo il fieno. Poi, alla fine della stagione, lo rivendevo per non doverlo mantenere durante l'inverno.

## **La musica**

Naturalmente era sempre presente la passione per la musica. Non passava sera che non mi esercitassi a suonare fino a mezzanotte, nonostante le proteste di mia moglie Elena che dal piano superiore mi gridava: "*Vieni a dormire!*". Io mi arrabbiavo

e le rispondevo male. D'altronde lei è andata molte volte a passare la notte al capezzale di vicini gravemente ammalati o sul punto di morte. Io avevo imparato a fare le iniezioni, così per un certo periodo andai tutte le sere alla *Riboldona* a fare l'iniezione a un signore molto malato.

Spesso andavo a suonare per le feste da ballo in casa, come si usava a quei tempi, sempre a piedi, portandomi sulle spalle la fisarmonica, spesso andando fino alla Castagnassa, ai Mogliotti o nei paesi vicini, come Mombercelli. Una volta andai anche fino a Montechiaro d'Asti.

Poi, all'una o alle due di notte, tornavo a casa, dove mia moglie mi aspettava preoccupata perché aveva paura che mi ubriacassi. Qualche volta è anche venuta a cercarmi, accompagnata da suo fratello Lorenzo, sempre disponibile quando gli chiedeva di aiutarla. Io non mi sono mai ubriacato, ma bastava che mangiassi una pasta dolce perché stessi male.

## **Le feste di Cortiglione**

In occasione delle quattro feste che si

svolgevano nel corso dell'anno dalle mie parti facevo installare il ballo a palchetto. La prima festa era in Val Mezzana a S. Pietro, la seconda al Bricco Fiore in luglio, la terza alla Crociera il 20 settembre e la quarta a Cortiglione per la Madonna del Rosario. Ma soldi a casa non ne portavo mai: dopo aver pagato le spese per l'installazione del palchetto, le spese per ingaggiare l'orchestra e i diritti d'autore, che andavo a versare a Nizza, restava ben poco, specialmente se il tempo non era bello. Ho anche insegnato a molti la musica. A quei tempi mancavano altri svaghi, per cui quasi tutti imparavano a suonare uno strumento. Al sabato venivano in tre dal Bricco Fiore e ricordo quanto dovevo penare per portarli a leggere lo spartito e praticare il solfeggio.

Quando è stata messa su la scuola di musica nella Società, per creare la banda musicale di Cortiglione, veniva ad insegnare un maestro di musica da Incisa. Se questi non poteva venire, lo sostituivo io. Nella banda ho suonato tre strumenti: il clarinetto, il trombone e il basso tuba.

### **La continua operosità; il pane**

Mi è sempre piaciuto fabbricare piccoli oggetti per l'uso di casa o della campagna. Nei lunghi giorni d'inverno, quando la neve era alta e non si poteva uscire, invece di andare nelle stalle a giocare a carte, mi divertivo a costruire con i rami del salice dei cestini per mettere a sciogliere il verderame, delle gabbie per i polli, dei canestri e dei cesti per la vendemmia.

In primavera interravo i semi per produrre le piantine di pomodori e di peperoni da mettere a dimora nell'orto. Facevo un quadretto di mattoni davanti alla casa, sul fondo mettevo il letame, poi la terra e lo coprivo con un vetro. Quando nascevano

le piantine ne davvo a tutti.

Allora ai Brondoli c'era il forno, dove tutte le donne della frazione, e anche quelle dei Ratti e di Beccuti, venivano di sabato a cuocere il pane per la settimana. Il venerdì sera si metteva a mollo un pezzo di pasta della settimana precedente, si univa a un po' di farina e si impastava in modo da formare il lievito, che veniva riposto nell'erba avvolto in un panno. La mattina dopo si aggiungeva farina e si riimpastava. Infine, verso le dieci, si aggiungeva altra farina per la quantità di pane voluta e si impastava per la terza volta. Messa poi in un canestro la pasta lievitata, si andava al forno, dove, su un lungo tavolo si formavano le pagnotte, che disposte su un asse, venivano prelevate con una lunga pala e messe nel forno per un'ora. Il fornaio era Andrea Brondolo (*Ianni*), il quale, ancora in età non avanzata, si ammalò gravemente, per cui, fino a quando il forno funzionò, l'incarico di fornaio passò a me. Già di venerdì sera cominciavo a riscaldare il forno, facendovi ardere sarmenti di vite e mantenendo il fuoco fino alla mattina del sabato, quando facevo cinque infornate, alla distanza di due ore l'una dall'altra.

### **I figli**

Mio figlio Antonio, seguendo le orme di mio fratello Luigi, all'età di 14 anni andò a Genova per lavorare nelle pasticceria dello zio, che lo ospitò anche a casa sua. Tornava a casa una volta all'anno, nel mese di agosto, e mi aiutava a preparare la legna per l'inverno.

Invece mia figlia Maria la mandai a Nizza a imparare a lavorare a maglia presso Francesca, la figlia di mia cognata Gina di Val Mezzana, che era sposata con Ottavio Manzino, il quale di mestiere faceva il ciclista. Le comprai in seguito la macchina

da maglieria, con la quale si mise a tessere calze, maglie e sciarpe, di gran moda in quell'epoca, per le donne dei Brondoli e delle frazioni vicine.

Nel 1935 Maria si sposò con Vittorio Formica, che di mestiere faceva il falegname, e andarono ad abitare a Incisa. Con lo scoppio della guerra in Etiopia, Vittorio si arruolò e partì per l'Africa.

Io aiutavo Maria come potevo, contribuendo all'acquisto di un vitello, che lei ingrassava con l'erba raccolta nei campi e che poi rivendeva per la macellazione. Sarebbe poi nato nel 1940 il mio secondo nipote Ernesto.

Nel 1938 mio figlio Antonio si sposò a Genova con Maria, che lavorava con lui nella pasticceria e nel 1939 nacque la mia prima nipote Giuseppina (*Pina*). Poiché nel 1940 era scoppiata la guerra e a Genova c'era il pericolo dei bombardamenti, mia nuora Maria portò ai Brondoli la piccola Pina di un mese, che affidai a mia figlia Francesca, di 18 anni, la quale la crebbe come una figlia, nutrendola al biberon con il latte di capra e accudendola, mentre le sue amiche andavano a ballare. Suo padre Antonio, che nel periodo della guerra era di stanza ad Alessandria, dove svolgeva il compito di panettiere nella sussistenza, veniva ai Brondoli tutte le volte che poteva, per stare con la figlia Pina. Questa mia nipote rimase con me fino a quando iniziò a frequentare la prima elementare. Poi, essendo il padre Antonio tornato a casa



*La fisarmonica era la grande passione di Giuseppe*

a guerra finita, sua madre Maria venne a prenderla per riportarla a Genova. Ma lei preferiva stare con noi ai Brondoli, dove tornava tutte le estati e tutte le volte che bisticciava con sua madre.

Nel 1947 mia figlia Francesca si sposò con Domenico Cacciabue di Masio e andò ad abitare a Nizza, dove avviarono un negozio di calzature. L'anno dopo nacque Carletto, il mio terzo nipote.

Una sera del 1950 Giuseppe (*Pininu*), figlio di mio cognato Lorenzo, venne da me e mi disse: “*Zio, domani mattina preparati perché dobbiamo andare a prendere il treno alla Rocchetta per andare a Genova. Antonio si è fatto male ed è all'ospedale*”. Al mattino dopo mi preparai e con *Pininu* e mia moglie, che volle assolutamente venire con noi, ci avviammo verso la Rocchetta. A metà strada *Pininu* mi prese da parte e mi disse: “*Zio, guarda che Antonio è caduto dalla moto ed è morto*”. A quelle parole mi misi a correre, a correre senza potermi fermare, fino alla stazione, mentre *Pininu* preoccupato mi seguiva. Andammo all'ospedale, ma non volevano

farcelo vedere, tanto che mia moglie dovette spintonare un guardiano per poter entrare nella camera mortuaria.

Antonio aveva comprato una Lambretta, ma non la sapeva guidare. Allora chiese a un suo parente di Genova di portarlo fuori dalla città e di insegnargli la guida. Avvenne che quando la moto partì piuttosto bruscamente Antonio cadde all'indietro e batté il capo a terra, rimanendo morto sul colpo.

Mio fratello Luigi si incaricò di far riportare il corpo a Cortiglione, dove è stato celebrato il funerale ed è stato sepolto.

### **Gli ultimi anni**

Alla morte del padre, mia nipote Pina è tornata ai Brondoli e, avendo finito le scuole elementari, è andata a Nizza presso mia figlia Francesca per frequentare l'Avviamento. E' quindi tornata a Genova, dove ha iniziato a lavorare e si è sposata con Sandro Pellerano.

Essendosi sposate le mie due figlie, mia moglie Elena e io restammo soli ai Brondoli. Ci ritrovavamo con i famigliari in occasione dei compleanni, quando preparavamo un buon pranzo per tutti e il fritto misto, una specialità di Elena, era d'obbligo. D'estate venivano a stare con noi per qualche settimana i miei nipoti Pina e Carletto. Io continuavo a trarre quel poco sostentamento dal lavoro in campagna, ma nel complesso la situazione economica era migliorata, anche grazie alla piccola pensione che mia moglie ed io avevamo ricevuto. Io, come reduce della grande guerra, ricevetti la Croce da Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto e una piccola pensione di 60.000 lire all'anno.

Purtroppo nel 1966 mia moglie si ammalò per un fibroma, da cui avrebbe potuto

guarire se avesse accettato di essere operata. Ma non volle assolutamente sentire ragione e i medici, in mancanza del suo assenso, non intervennero.

Restai solo ai Brondoli ancora per qualche anno; solamente mia figlia Francesca veniva una volta alla settimana, partendo da Nizza in bicicletta, ad accudirmi e a darmi una mano in campagna.

All'età di 91 anni ho lasciato la mia casa ai Brondoli e sono andato ad abitare ad Incisa con mia figlia Maria e suo marito Vittorio. Dopo un anno che vivevo con loro, mio genero è stato stroncato da un ictus mentre era in bicicletta in paese. Ora è passato un altro anno e io mi trovo all'Ospedale di Nizza per qualche cosa che mi intasa l'intestino. Mio genero Domenico viene tutti i giorni a lavarmi e a cambiarmi, quasi fosse mio figlio, ma ormai, in quest'anno del Signore 1975, penso di essere giunto alla fine dei miei giorni.

### **Quasi una poesia**

Il mare era grande,  
Ma hai dovuto attraversarlo  
Perché la povertà era più grande.  
Il mare era sconfinato,  
Ma hai dovuto attraversarlo ancora  
Perché l'amore per il tuo bambino era più grande.  
La guerra era terribile,  
Ma non abbastanza da vincere te  
Che zappavi trincee tutti i giorni nella vigna,  
E il rame e lo zolfo li conoscevi bene  
Per il sudore che ti sono costati.  
Salire e scendere il bricco, avanti e indietro  
Lungo i filari con la macchina in spalla era fatica,  
Ma non abbastanza grande da fermare la tua fisarmonica  
Che tu ora possa avere campagne favorevoli  
E abbondanti trebbiature. ■

# Nonno, chi è Dio?

di Riccardo Martignoni

“Nonno, chi è Dio?”. Chi me lo chiede è il mio nipotino più piccolo, di 5 anni. Sollevo immediatamente lo sguardo sbalordito da quello che sto scrivendo e vedo due occhietti belli e intelligenti che mi sorridono senza malizia.

Ci metto un po' a riprendermi e poi comincio a pensare alla risposta che tarda a venire. Infine per glissare gli domando “Perché me lo domandi?” e la risposta è “Così?”. Allora furbescamente mi defilo “Sei troppo piccolo per capirlo, quando sarai più grande te lo spiego”. Si allontana deluso.

Ma comel? suo nonno che sa tutto e legge tanti libri che la nonna dice “O escono i libri o esco io”, questo nonno non sa darmi una risposta a una semplice domanda? Già la domanda è semplice, ma la risposta che può essere più o meno articolata non sarà mai esaustiva.

Come faccio a far capire a un bambino della sua età il senso di qualcosa di astratto, non percettibile sensorialmente? Ho un bel dire che sta in cielo, ma dove? In cielo ci sono gli altri nonni, ma questa risposta non lo soddisfa affatto, anche se a noi adulti sembra logica.

Gli antichi avevano un vantaggio su di noi: gli dei erano visibili e percettibili. Nettuno era il mare, Apollo il sole, Gea la terra, Marte il fuoco, Venere la bellezza della natura e così via. Persino le sorgenti erano piccole dee: le ninfe. I bambini li potevano percepire e situare, ma il Dio monoteista chi è e dove lo metti?

I bambini credono a ciò che vedono, altrimenti dicono che hanno capito, tanto per compiacerti, e ripetono le diciture imparate al catechismo a memoria, ma per gran parte non le capiscono o le fraintendono. Ricordo quando io, bambino di sei anni, seguivo le processioni verso insediamenti religiosi periferici, quali piccole cappelle e in genere luoghi di culto non frequentati per il resto dell'anno. Queste processioni procedevano, salmodiando, a gruppi; gli uomini stavano dietro, poi c'era il parroco con gli accoliti e davanti le figlie di Maria e i bambini.

Allora si cantavano canti religiosi ormai non più in uso e sono lieto di rievocarli prima che si perdano. Si cominciava con una melodia non aggressiva che bene si adattava al ritmo della processione:

*Mira il tuo popolo, o bella Signora,  
Che pien di giubilo oggi ti onora.  
Anch'io festevole corro ai tuoi piè:  
O Santa Vergine, prega per me.*

Il resto si trova facilmente su Internet, e vi assicuro che è una garbatissima preghiera alla Vergine che mi piacerebbe veder ripristinata. A un certo punto però subentrava un altro canto meno *soft* e più trascinate e allora andavo in crisi:

*Noi vogliam Dio, Vergine Maria,  
Benigna ascolta il nostro dir,  
(o: porgi l'orecchio al nostro dir)  
Noi ti invociamo, o Madre Pia,  
Dei figli tuoi compi il desir.*

E tutto il coro allora:



Una delle classiche rappresentazioni di Dio

*Deh benedici, o Madre, al grido della fè  
Noi vogliamo Dio, ch'è nostro Padre,  
Noi vogliamo Dio, ch'è nostro Re.*

Anche questa è reperibile integralmente su Internet. Il ritmo era più incalzante e senza volerlo la processione aumentava l'andatura. Analizzando in dettaglio il canto, ciò che mi risultava ostico da capire era il concetto di Dio. Anzitutto l'invocazione a Maria mi sembrava leggermente perentoria e pretenziosa e poi: da dove lo tirava fuori Dio la Madonna?

Il peggio veniva quando dovevo scontrarmi con le diciture poetiche che non capivo. Cosa diavolo voleva dire *grido della fè* e chi era questa *fè* che gridava e poi a chi gridava? Era un bel rompicapo, complicato ulteriormente dalla richiesta *noi vogliam Dio, ch'è nostro Padre*. Ma come, oltre al mio papà ne avevo un altro?

Mi è stato spiegato che Dio era il papà di tutti, ma la cosa non mi calava. Il mio babbo mi prendeva in braccio, ma Dio no, papà mi dava il bacio della buona notte, ma Dio no. Il peggio però era l'ultimo verso che ho riportato, in cui Dio veniva definito come "re". Io conoscevo un re riprodotto in una

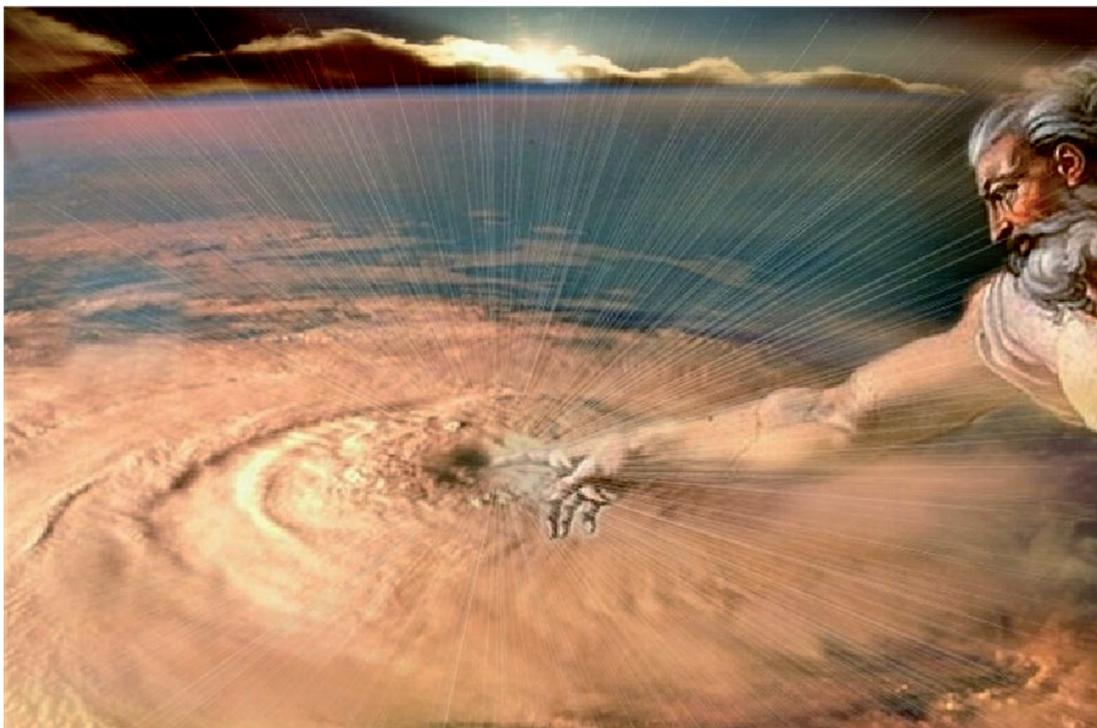
immagine che avevo visto su un manifesto, ma qualcosa mi diceva, non sapendo leggere, che non se ne parlava bene. Orbene quel piccoletto, di cui erano solo evidenti i baffi, che sembrava trascinare una sciabola più lunga di lui, era quello a cui veniva equiparato Dio? E beh! La cosa non mi scombiccherava, perché per quello che capivo Dio era tutta un'altra cosa, certamente molto più importante. Ma cosa?

Quando andai al catechismo, due anni dopo, imparai a memoria la definizione "Dio è un essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra e di tutte le cose visibili e invisibili".

Anche qui ci sarebbe da discutere sul termine "Creatore" e il suo significato e non ci si può salvare in corner dicendo "anche la tua mamma ti ha creato" perché non è vero. Già va meglio "Signore" rispetto al re sciaboletta. La cosa si complica ulteriormente parlando di cose "invisibili". Come potevo sapere che esistevano se erano invisibili? Col tempo questa distinzione mi è risultata più comprensibile, ma allora avevo forti difficoltà a capirla.

Sarà quella brava donna di mia mamma, con l'aiuto di quella santa donna di mia nonna, ad avvicinare al mio cervello limitato il concetto di Divinità nel modo più semplice. Sono state loro a farmi conoscere Gesù e soprattutto Gesù Bambino, che ogni anno compariva a Natale e mi portava i doni.

Era anche lui un bambino come me, anzi più piccolo, ma era buono con me perché mi regalava delle cose. È bensì vero che



### *Dio creatore del cielo e della terra*

c'era l'incomodo di andare alla messa di mezzanotte, durante la quale mi assopivo leggermente nella ressa riscaldata dal calore umido prodotto da un tenue vapore promanante dai pesanti cappotti di lana in uso a quell'epoca, ma era un sacrificio ben compensato, perché a casa c'erano i regali. Poche cose per il vero, ché c'era la guerra e mancava di tutto. C'erano tuttavia noci, nocciole, pere, mele e qualche sparuto mandarino, ma a me bastavano.

Poi ho imparato che quel Gesù Bambino crescendo era finito inchiodato a due assi ed era morto malamente perché gli uomini avevano fatto dei peccati. La nozione di peccato non mi era chiara, ma mi fu spiegato che bastava far inquietare la mamma per fare peccato. Ma Dio dov'era?

Mi raccontarono che quell'uomo in croce era figlio di Dio e che era Dio anche lui e a me dispiaceva vederlo soffrire per una pena

inesauribile e inoltre era simpatico, perché sopportava le sue pene con rassegnazione.

Quando venne il tempo della prima comunione dovetti andare al catechismo dove, come ho detto, mi fu data qualche spiegazione, ma i miei dubbi aumentarono.

Poi sono cresciuto e ho conosciuto la Bibbia e il Vangelo e un altro significato del peccato, ma Dio è per me restato confuso dal mistero che non ho mai saputo dissipare, forse perché coinvolge il mistero della vita e dell'essere.

Ma ora, al pratico, come posso rispondere al mio nipotino esprimendo tutti i miei dubbi? Per fortuna, come tutti i bimbi, non si sofferma mai troppo sulle cose che chiede, preferendo i suoi giochi alle mie risposte. La risposta, per ora, è rimandata, ma mi ha dato modo di constatare la mia abissale ignoranza in materia di religione. Che Dio nella sua bontà mi perdoni! ■

# Le terme di Agliano

di Marina Calosso

*“Passé j’èucc a Ajan” era una esperienza comune per la gente del nostro territorio e doveva essere un momento abbastanza caratteristico quello primaverile, quando bisognava purificarsi delle scorie dell’inverno. Intere famiglie del circondario si portavano ad Agliano su landau o carri su balestre, o a piedi, a seconda della classe sociale e delle possibilità. I più abbienti soggiornavano negli alberghi, gli altri tornavano a casa con una damigianetta d’èua mòrsa. Questo aspetto più o meno popolare ha finito col sovrapporsi alla nobile storia del paese, dalle origini latine – e restano numerosi reperti esposti in un museo – e dalla interessante storia medioevale. Tutti sanno che Bianca Lancia di Agliano fu madre di due figli di Federico II di Svevia, l’imperatore, politico illuminato e uomo di cultura notevole, ammirato da Dante, e di uno di loro, Manfredi, parla il Purgatorio dantesco. Storia antica, splendido paesaggio, giacimenti paleontologici e una notevole produzione enologica si affiancano dunque alla fama di centro termale di Agliano su cui così piacevolmente si sofferma Marina Calosso.*

fdc

Tutti coloro che conoscono la Valtigione sanno dov’è il paesino di Agliano. Dico paesino anche se rispetto ad altri piccoli centri del territorio è uno dei più estesi. Ci si arrampica su per la strada e si arriva a un concentrico un po’ stravolto da costruzioni degli anni ’60, ma pur sempre piacevole, caratteristico e simile ad altri agglomerati del Monferrato. Sui versanti che scendono verso la valle si coltivano da sempre le viti dell’ottimo barbera che è la produzione principale.

Spesso si passa sul suo territorio senza renderci conto di esserci e solo i cartelli stradali ci indicano che lo stiamo attraversando. L’automobile è responsabile di questo fenomeno, che ci estranea dal contesto umano e culturale e non ci lascia percepire atmosfere e realtà che solo con un approccio più lento e meditato si possono notare.

Il paese non è privo di storia: testimonianze della sua importanza si trovano in epoche risalenti al tardo impero romano e poi

Una vignetta scherzosa sui benefici della frequentazione delle terme di Agliano

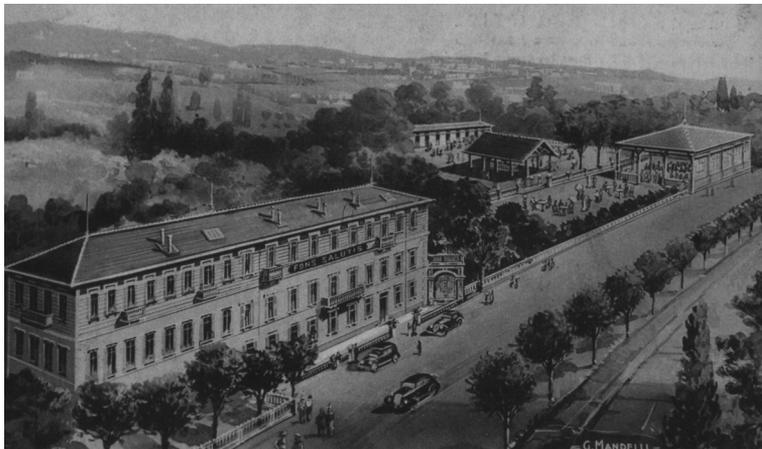


nel medioevo con il personaggio di Bianca Lancia moglie di Federico II di Svevia, come riferisce il sito del comune.

Nella storia recente non si può non ricordare la lotta partigiana e l'adesione di Agliano alla zona liberata dell'Alto Monferrato, con una giunta di governo insediata nei locali della *Fons Salera*; una targa murata nell'edificio delle terme attesta l'avvenimento.

Ai piedi di questo sperone collinare c'è una realtà forse un po' appannata ai giorni nostri, ma che in un passato non troppo remoto attirava assidui e affezionati cultori delle acque curative, provenienti anche da luoghi lontani. Sto parlando della fonte di acqua sulfurea della valle, che ha dato vita a un'attività termale, specie in anni passati, che attirava persone che apprezzavano queste acque e i loro effetti benefici in un'epoca in cui i malanni e le disfunzioni si curavano con una medicina naturalistica alla portata di tutti.

Oggi forse si trascurano questi rimedi e le cure termali sono desuete. Si corre subito dal medico che ci prescrive di prendere due pastiglie. Nel passato, lo ricordo, si andava ad Agliano una o due volte l'anno per depurarsi e ritornare in forma: come dice ora una pubblicità, *puliti dentro*



Disegno illustrante le vecchie terme di Agliano

*e belli fuori*. Negli anni '50 ho conosciuto personalmente uno dei fratelli Cocito, che gestivano le terme in un'atmosfera cordiale e familiare con un'affezionata clientela anzianotta, in parte ligure, che annualmente trascorreva qualche settimana estiva nel complesso della fonte.

Negli anni '60 il posto si è trasformato in balera domenicale, attirando giovani dai paesi vicini e stravolgendo l'atmosfera un po' *demodé* dell'ambiente. Negli anni successivi poi ci sono state ampie ristrutturazioni e ammodernamenti che hanno rilanciato

L'albergo Cocito denominato Fons salutis



il luogo, anche se si è persa per sempre l'atmosfera campagnola e un po' rustica del complesso termale.

A questo proposito vorrei proporre ai lettori alcune immagini d'epoca in cui si notano i cambiamenti: dai primi del secolo agli anni '30, in cui si favoleggiava di progetti un po' faraonici rispetto alla realtà e infine degli anni '60 con il *dancing*. Non mancano poi alcune gustose cartoline dal contenuto allusivo agli effetti purgativi dell'acqua. Per un certo pudore non si parla

mai esplicitamente di questi effetti, ma anche nelle didascalie si vantano cure per la gastrica, le infiammazioni intestinali e le malattie del fegato.

Oggi le terme sono giustamente rinnovate e ammodernate dal punto di vista igienico per le esigenze dell'utenza e si può godere di terapie appropriate e anche di un'ottima accoglienza alberghiera. Il mio ricordo riguarda l'atmosfera e l'ambiente, un altro tassello della realtà vissuta nelle nostre terre. ■

# Il senso della misura

di **Emiliana Zollino**

*Non mi sorprende avere un figlio un po' grafomane. Ho letto per caso un suo appunto e ... l'abbiamo adattato per La bricula!*

«Vorrei raccontare un episodio che mi è rimasto impresso e che risale a quando, studente fisioterapista, svolgevo tirocinio in ospedale. Con due compagni di corso ero stato destinato al reparto di ortopedia e, ogni giorno, insieme, passavamo nelle camere a effettuare ai degenti il trattamento riabilitativo prescritto dal nostro *tutor*. «Comunicare ed entrare in sintonia con il paziente è fondamentale per l'efficacia stessa della terapia»: questo è stato il nostro primo insegnamento che, comunque, non facevamo fatica a mettere in pratica, curiosi come eravamo di «storie».

Un ricoverato, tra gli altri, ci incuriosiva particolarmente per la sua saggezza ed erudizione. Era un vecchio magro, con il viso solcato da mille rughe che, nonostante la cartella clinica lo designasse come paziente compromesso sia dal punto di vista fisico che cognitivo, ogni giorno, riusciva a sorprenderci con qualche considerazione profondamente vera.

Un giorno capitò una domanda: «Qual è la

*cosa più importante nella vita?».*

Il vecchio, sfidando la nostra inesperienza, volle che provassimo noi a rispondere.

La mia compagna di corso rispose per prima: «L'amore!». Lui sorrise divertito, come per far intendere che è piacevole ma di breve durata, proprio come una risata.

L'altro compagno disse: «Il lavoro!». Il vecchio si strinse nelle spalle, increspando ancora di più le labbra.

Io provai, consapevole di essere banale, con «La felicità». Lo vidi volgere lo sguardo oltre la finestra, dalla cui altezza si godeva di un panorama suggestivo che strideva con la sofferenza della corsia: la città sottostante, il mare e l'orizzonte. Forse la felicità stava oltre l'orizzonte?

Un po' delusi dal crollo dei nostri miti, aspettavamo pazientemente la sua saggia risposta. Egli, compiacendosi della nostra attenzione, ci guardò ad uno ad uno senza fretta e poi, scandendo le parole, pronunciò: «La cosa più importante è la misura, nella vita ci vuole misura!». ■

# monografia di Cortiglione

A cura dell'insegnante **Rosetta Drago**  
Classi IV e V della scuola elementare **Marino Marco**

*Annamaria Drago, sorella della maestra Rosetta, scomparsa nella primavera del 2014, ci ha gentilmente concesso di consultare la monografia di Cortiglione compilata dalle sue classi IV e V delle Scuole elementari. Attraverso l'aiuto di Renzo Brondolo, Renzino, allora alunno della maestra, siamo riusciti a collocare questo lavoro negli anni 1955/56. È un caro ricordo di una grande insegnante (vedi La bricula n. 28, 2014), ma è anche un rimpianto di quegli anni delle persone che oggi sono vicine ai settanta.*

*Qui abbiamo copiato i testi e riportato i disegni e le foto che compaiono sull'originale manoscritto.*

## Il mio paese

*Molte casette bianche,  
Molti fienili neri,  
Tanti, tanti sentieri  
Scendon le valli stanche.  
Salgono anche ai monti  
Verso le vette, al sole  
Che nei calmi tramonti  
Hanno color di viole.*

*Siepi e veroni a maggio  
Si vestono di rose,  
Ridon nel fresco raggio  
Tutte le pure cose.  
Per l'aria odora il fieno,  
Cantano le fontane,  
Luccica il ciel sereno,  
Squillano le campane.*

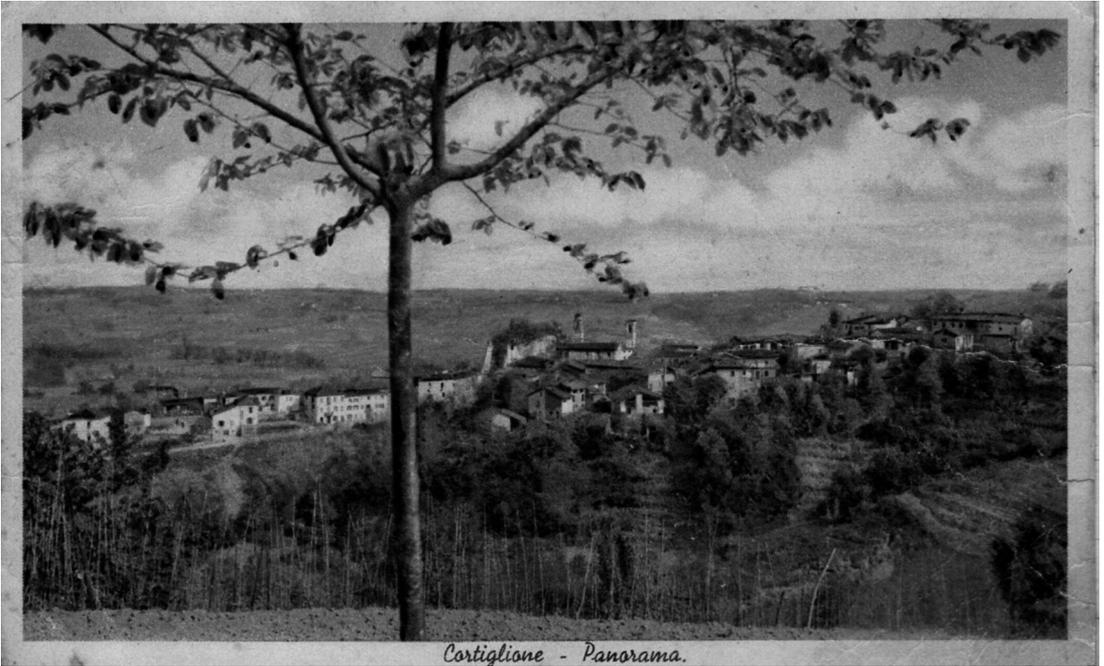
Così è Cortiglione, il piccolo paese adagiato sulle dolci e ubertose colline del Monferrato, limitato dalle vallate del Tanaro e del Belbo, racchiuso tra i centri più importanti di Incisa Scapaccino, Masio, Rocchetta Tanaro e i piccoli centri di Vaglio, Vinchio, Belveglio.

Le case di Cortiglione, dominate dalla chiesa, dalla Scuola, dai ruderi del vecchio castello, si arrampicano tra molti alberi su di una collina. Ai piedi di questa, verso Masio Rocchetta e Belveglio si apre una bella vallata, la valle del Tiglione, attraversata appunto dal torrente Tiglione, che dà le acque ai campi

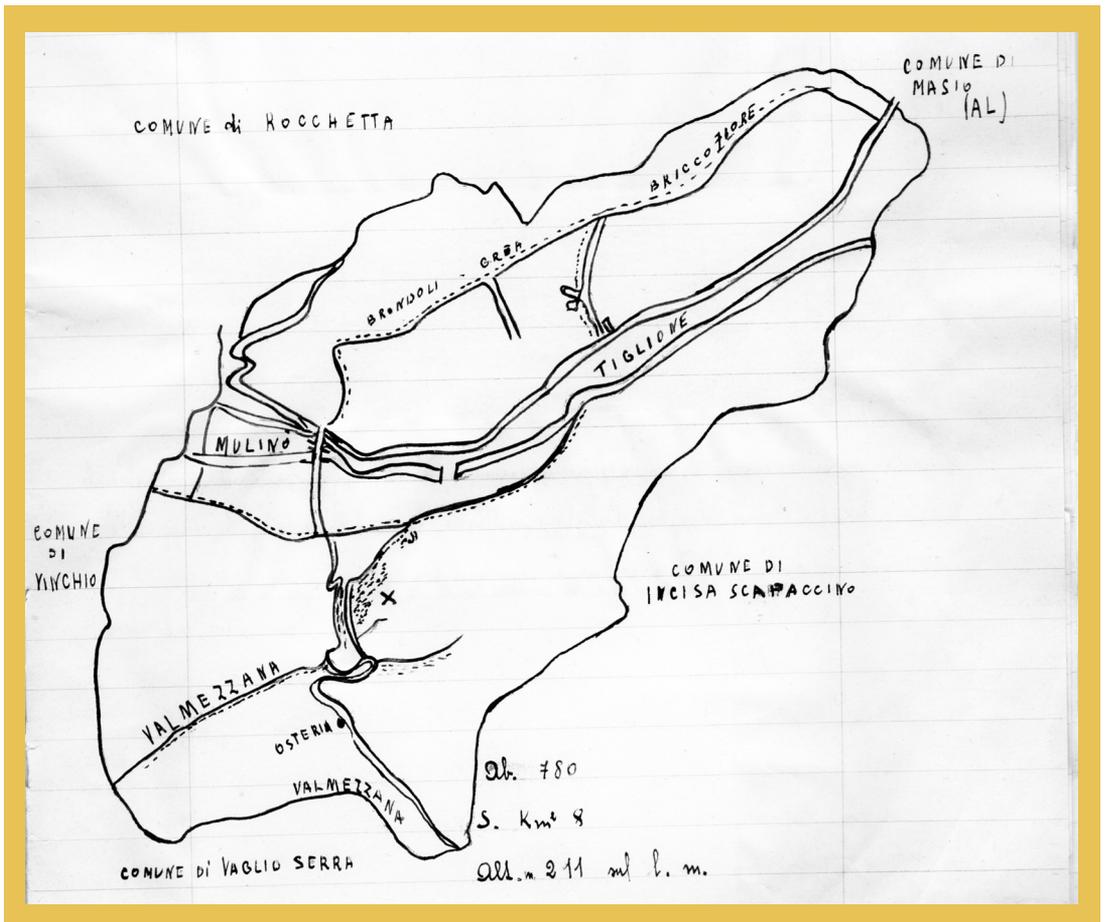
che si allineano lungo il suo percorso. Sono campi rigogliosi di vegetazione. E' grano che si alterna al granoturco e ai foraggi. Tra queste coltivazioni, nel tratto confinante con Belveglio, si erge bello e bianco il nuovo mulino.

Quasi parallelo al Tiglione, che va da Ovest a Est, corre un chiaro nastro: lo stradale che unisce Asti ad Alessandria. Questo stradale, a metà del suo percorso cortiglionese, si taglia a croce con lo stradale che scende da una collina per salire la collina opposta e unire Nizza a Rocchetta.

Il punto di incontro degli stradali è



Cortiglione - Panorama.



detto Crociera cortiglionese, è un luogo di ritrovo domenicale dei vecchi, essi qui giocano a carte e consumano a fine partita una bottiglia di buon vino nel vecchio caffè che sorge tra i due stradali. Opposta a questa costruzione del caffè è una delle tante chiesette sparse per la campagna.

All' limite della valle e precisamente opposta alla collina del capoluogo si eleva una bella e ricca collina di vigneti, di boschi e di borgate. Sorgono su di essa la borgata dei Brondoli, Becuti e Grea e, al limite verso Masio, la borgata di Bricco Fiore. Quest'ultima è la più grande, quasi un secondo paese ed ha la propria scuola. In codesta frazione si trova l'unica grande fattoria cortiglionese: S. Martino, antica proprietà della marchesa Gavotti di Cortigione.

La strada che viene da Rocchetta e forma la Crociera sale in paese costeggiando il cimitero, il pozzo della valle, antico pozzo dove i Cortigionesi, anni or sono, andavano ad attingere acqua, e ridiscende poi nella

vallata verso Incisa e Nizza.

Nel discendere la vallata, ricca di boschi e prati, costeggia le ultime case della Serra e l'unica fabbrica del paese, una fabbrica di cuscinetti a sfere, dove lavorano diversi giovani del luogo. A queste due valli si uniscono altre valli più piccole: Bagnarasca, Novelletto, Monferrato, Vallescura, Vallerossa, Valrosetta e altre.

Oltre gli stradali ci sono strade di campagna disseminate ovunque e strade di paese; tra queste la principale è via Roma, che percorre Cortigione in tutta la sua lunghezza.

*Ornella*

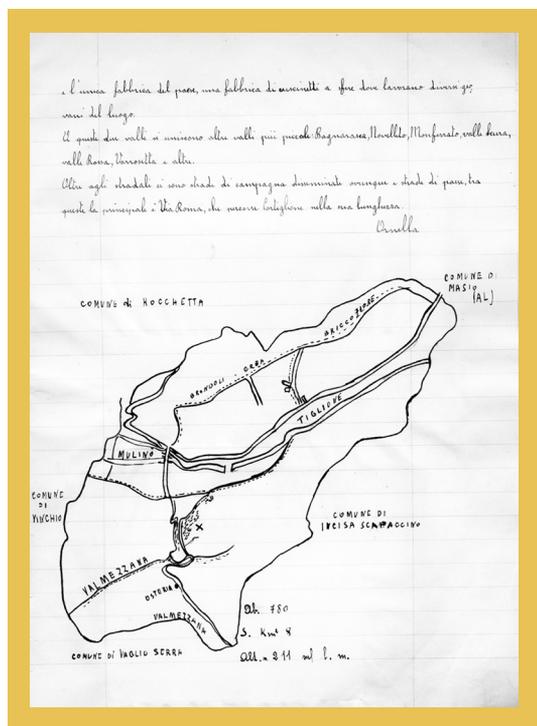
## Il Tiglione

Un torrente attraversa la bella verde vallata di Cortigione: il Tiglione.

A maggio, quando più bello ci sembra il paese, il Tiglione canta e spumeggia, rompendo le sue fresche e chiare acque contro i sassi disseminati nel suo letto, in estate invece mormora sottovoce la sua canzone e dà ristoro agli orti che si trovano lungo le sue ripe, agli animali che tuffano il muso nelle sue scarse acque, ai bimbi che costruiscono le loro immaginarie dighe; in inverno tace sotto un leggero strato di ghiaccio. Purtroppo nelle piene straripa e allaga i nostri campi, lasciando su di essi non una fertile melma, ma una dannosa fanghiglia.

Il Tiglione nasce come piccolo zampillo a Isola d'Asti, poi a poco a poco si ingrossa, attraversa prati e campi e, sempre fiancheggiato da alti pioppi che sembrano custodire il suo viaggio, confonde le sue acque con quelle del Tanaro per raggiungere con esse il Po.

A Cortigione il Tiglione passa sotto tre





ponti. Di essi due sono in muratura, uno in legno con travi e travicelli che traballano al passaggio dei carri. I tre ponti testimoniano

la genialità e il lavoro dell'uomo di ieri e di oggi e il progresso continuo.

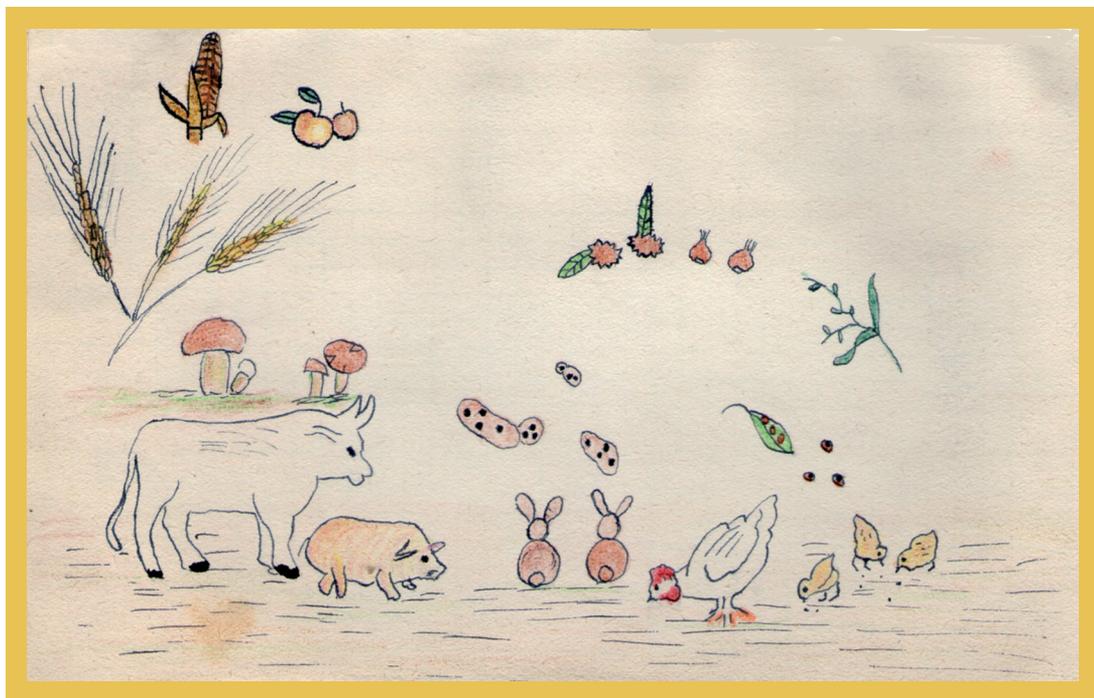
*Luigi e Renzino*

## I prodotti

Il suolo di Cortiglione è fertile e ricompensa abbastanza la dura fatica del lavoratore che trasvorre le sue giornate tra i campi e i vigneti.

La principale coltivazione del luogo è l'uva. Da essa ricaviamo il buon vino che

rallegra le nostre mense e ci fa allegri oltre misura nelle liete ricorrenze. Il vino, poi, per noi è fonte di guadagno, è l'unico nostro prodotto che venga esportato in quantità e raggiunga per la sua qualità eccellente i più famosi mercati. Quasi tutta la produzione



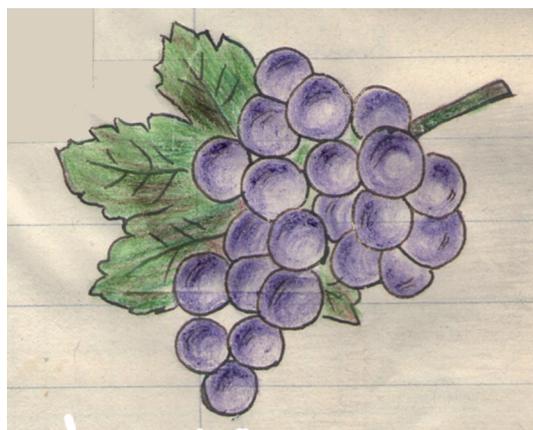
Vino	15.000-17.000 hl
Grano	3.500 quintali
Granturco	2.000 quintali
Bovini	335
Suini	25
Cavalli	6

Superficie comunale	843 ettari
Vigneti	311
Seminativo	285 "
Bosco	191 "
Prati	115 "

del grano e del granturco, delle patate e dei foraggi viene consumata nell'interno.

Esportata in buona quantità è la legna da ardere. Rarissimi sono invece le coltivazioni di tabacco e i vivai.

L'allevamento del bestiame non è molto sviluppato, perché il foraggio non è abbondante. Nelle frazioni si trovano discreti pollai che producono una buona quantità di uova ed abbondano di polli



grassi da portare al mercato. Ci sono poi diversi alveari. Da noi le api stanno bene perché c'è abbondanza di acacie e di altri fiori utili alla produzione del miele.

*Mario e Romeo*

(1 - continua) ■

**L'ABBONAMENTO A LA BRICULA E' SCADUTO A FINE DICEMBRE  
RICORDATEVI DI RINNOVARLO**

# Accadde a Suzdal

di Sergio Grea

*Come al solito, Sergio Grea ci fa un dono amicale: un suo scritto che è anche un pezzetto della sua esistenza. Gli siamo grati per la collaborazione al nostro Giornalino e in particolare per quanto di volta in volta ci trasmette, qualcosa di positivo in una situazione banale o anzi negativa. Lo scritto riporta a certe memorie di viaggio degli anni Settanta del secolo scorso, viaggi che hanno a protagonisti giovani abbagliati dagli esempi statunitensi dei viaggi "a caso", nei quali vero protagonista è la strada, è la serie di incontri e di situazioni in cui i protagonisti di volta in volta si trovano. Non per nulla Kerouak intitolò il suo scritto più famoso On the road, lungo la strada, in un viaggio da costa a costa degli USA, senza alcun ruolino di marcia.*

*Colpiscono qui, nello scritto di Grea, lo sguardo del protagonista pieno di nostalgia, di desiderio di fuga per un attimo dalla stretta consequenzialità dell'esistenza "seria", per quella vita in certo senso libera. Non a caso i due giovani sono "orientali", provenienti da una terra del mistero che di mistero circonda i due personaggi. È una fuga di pochi minuti, nella dimensione del pensiero: guai a intaccare davvero la "normalità" di un'esistenza dai precisi punti di riferimento. È un "sogno" di giovinezza libera, di un attimo, come di chi si abbandona ad altre plaghe, come di chi rimpiange questo o quel fatto dell'infanzia o la ragazza che è rimasta nell'amigdala del desiderio, del pensiero, o si lascia andare a quelle fantasticherie che la realtà non ha potuto in alcun modo intaccare. È la "valvola di sfogo" in una realtà di fatto sempre più grigia e stringente.*

fdc

## Viaggio intorno a Mosca

Nostra nipote Alessandra, 14 anni, dopo avere letto il mio ultimo "angolo" mi ha chiesto: "C'è stata anche una cantante donna che ha aggiunto qualcosa alla tua vita?". La mia prima risposta è stata Mercedes Sosa, l'inimitabile interprete argentina che avevo ascoltato al Cristobal Colon di Buenos Aires ne "La misa criolla", l'ormai celebre messa cantata di Ariel Ramirez, e che in uno dei passaggi del Kyrie - "Señor tien piedad de nosotros" - aveva ammutolito il teatro con la tormentata e sconvolgente emotività della sua voce, davvero unica.

Tuttavia, subito dopo ho pensato a un'altra voce femminile, del tutto sconosciuta, ma dotata di una purezza infinita e struggente, nella quale mia moglie e io abbiamo avuto occasione di imbatterci in uno dei nostri viaggi in Russia. Ci trovavamo quella volta nelle terre note come "L'Anello d'oro", una

fascia di circa 300 chilometri di raggio intorno a Mosca, famosa per i suoi santuari e le sue chiese, tra cui quella monumentale di Vladimir e quelle meno famose ma altrettanto belle di Suzdal.

La cantante argentina Mercedes Sosa



E proprio a Suzdal, in una mattinata che, nonostante si fosse già a fine inverno, era freddissima e sferzata da un vento gelido che tagliava il respiro, prima di entrare in un locale per toglierci il gelo d'addosso con una cioccolata bollente avevamo visto due giovani seduti sui gradini della vicina chiesa.

### **Due giovani suonano e cantano**

Lui tenendo il “*gusli*” sulle ginocchia - una cetra orizzontale, del tutto simile a quella che esegue il famoso tema musicale del film “*Il terzo uomo*” - accompagnava lei in arie sacre del folklore locale.

Potevano avere poco più di vent'anni, indossavano i colorati costumi russi e avevano un'aria pulita che faceva bene al cuore. In particolare, il volto di lei era di una dolcezza assoluta, un perfetto ovale sul quale scendevano i capelli lunghi e neri trattenuti da un foulard bianco e rosso, gli occhi anch'essi neri, il sorriso che durante il canto non abbandonava le labbra.

Il brano che i due ragazzi stavano eseguendo, nel momento in cui noi intirizziti stavamo entrando nel locale fumoso, mi era familiare, anche se non avrei saputo dargli un nome. Ma l'eco di quella purissima voce d'angelo, perché tale era quella della ragazza, mi era rimasto dentro, e trovavo ingiusto



*Paesaggio invernale nei dintorni di Mosca*

che noi si fosse ora al riparo e bene al caldo, mentre fuori i due giovani continuavano a cantare e a suonare per nessuno, visto che nel gelo di quella mattina non potevano aspettarsi che qualcuno si fermasse ad ascoltarli.

Non avevano smesso, eppure avevano intorno soltanto il sibilo del vento e il vorticare della neve tra i rami gelati degli alberi, e la voce d'angelo di lei giungeva a noi nell'aprirsi ogni tanto della porta che portava dentro taglienti staffilate di ghiaccio. E così era successo ch'io poco dopo mi alzassi e uscissi e mi avvicinassi ai due ragazzi, e che lì, in piedi e da solo, restassi ad ascoltarli, avendo chiesto a mia moglie di non seguirmi perché il freddo era insopportabile.

### **Una voce incantevole**

Non so per quanto tempo restai fermo davanti a loro, mentre la voce di lei percorreva le armoniose arie della musica sacra russa, e poi altri temi a me sconosciuti ma dolcissimi, come dolcissima era la sua voce, sempre accompagnata da quel sorriso leggero che era una limpida e vivida luce nel grigio turbinare di vento e neve. Quella voce e quel sorriso erano un fiore raro, che anticipava lo sbocciare delle primule che da lì a poco sarebbero sbucate dai prati gelati e mi diceva che non esistono ghiacci e venti che non possano essere sconfitti dalla limpidezza del canto e dal fascino del sorriso di una giovane donna, entrambi simbolo e sintesi perfetti della vittoria della vita sulle tenebre e della speranza che non si lascia inghiottire dal buio dell'inverno.

### **Un ricordo struggente**

Parlammo poi a lungo - entrambi erano padroni di un buon inglese - e alla fine li invitai a entrare nel locale per prendere qualcosa di caldo, ma loro gentilmente rifiutarono perché il loro posto era lì fuori. Avevo scoperto intanto che erano fratelli, tutti e due diplomati al Conservatorio di Mosca, che erano contenti di potere suonare e cantare per chi voleva ascoltarli e che, se un domani avessero avuto fortuna, mai avrebbero dimenticato i loro giorni di Suzdal. Poi, prima di salutarci, avevano eseguito per me una struggente “*Adeste fideles*”, una vera gemma.

Acquistai tra l'altro tutte le copie del loro *cd* un po' artigianale, che avevano appilato sui gradini ma non troppo vicino a loro, quasi non volessero influenzare nessuno a comperarli (Inna e Alexander Kostrov, *Learn me to love, my God*), e qui appresi che le

musiche e le parole delle arie non tradizionali del loro repertorio erano composte da lei, Inna.

Ritornati in Italia, regalammo le copie dei *cd* agli amici, mentre la nostra trovò il suo posto dove conserviamo le musiche acquistate in giro per il mondo, che sono moltissime.

### **Una perla di assoluta purezza**

Ogni tanto torniamo ad ascoltarlo e riviviamo così attraverso i due ragazzi quel gelido mattino di Suzdal, mentre la voce di seta di Inna Kostrov, davvero una trasparente perla di assoluta purezza, ci riporta ogni volta nel cuore di una terra lontana dove tutto quel giorno era freddo e gelo.

E a Inna Kostrov, per quanto riguarda un mio libro di qualche anno fa (*Canzone per Suzdal*), devo la figura della protagonista Irina, una giovane donna di Suzdal al tempo della campagna di Russia, per la quale mi sono interamente ispirato a lei.

A Inna sono quindi due volte debitore: anzitutto per avermi regalato con la sua voce una toccante e intensa emozione nel vento siberiano di un inverno che non voleva finire, e poi per avermi fatto dono della sua limpida personalità di giovane donna affinché la potessi donare a mia volta a un'altra donna di mia fantasia, Irina appunto, così che la finzione potesse fondersi con la realtà di un volto e di un sorriso, i suoi.

E infine, per rispondere a mia nipote Alessandra, è questo che Inna ha aggiunto alla mia vita: la conferma che una voce di donna può fare scendere nel cuore il caldo sole della primavera, anche quando tutto intorno è ancora il gelo dell'inverno. ■

# Cesare Pavese

di Silvia Ajmerito

*Nel riprendere l'esamina di scrittori "langaroli", la nostra attenzione punta sicuramente sul maggiore di essi, sul più prolifico di opere e di idee, ma anche il più tormentato esistenzialmente: Cesare Pavese. La sua vita attraversò gravi e importanti momenti della storia italiana, ma fu anche curiosamente individualista e il più possibile aliena da ogni decisione concreta, creando il mito di un intellettuale al riparo dagli avvenimenti storici e politici a cui forse non volle o non poté aderire, chiuso in un ideale torre d'avorio.*

## Cenni biografici

Egli nacque il 9 settembre 1908 a Santo Stefano Belbo, paese delle Langhe in provincia di Cuneo, dove il padre, cancelliere del tribunale di Torino, aveva un podere. Ben presto la famiglia si trasferì a Torino, in un appartamento in via XX settembre 79, anche se il giovane scrittore ricorderà sempre con malinconia i luoghi e i paesaggi del suo paese, visti come simbolo di serenità e spensieratezza e come luoghi dove trascorrere le vacanze.

La prematura morte del padre per un tumore al cervello inciderà molto sull'indole del ragazzo, già di per sé scontroso e introverso, anche perché la madre, duramente provata dalla perdita subita, si rifugiò nel suo dolore e si irrigidì nei confronti del figlio, attuando un sistema educativo più consono ad un padre "vecchio stampo" che a una madre prodiga di affetto.

Già nell'età dell'adolescenza Pavese si presentava timido e solitario, amante dei libri e della natura, preferendo al contatto umano lunghe passeggiate nei boschi. A Torino Cesare frequentò le scuole medie presso l'Istituto Sociale dei Gesuiti, poi si iscrisse al Liceo classico Cavour iniziando ad appassionarsi alla letteratura,



*Cesare Pavese in un'intensa immagine frequentando la Biblioteca Civica e scrivendo poesie. Passato al liceo D'Azeglio, ebbe come insegnante Augusto Monti, figura di grande prestigio della Torino antifascista\*, educatore di molti intellettuali torinesi che divennero antifascisti di spicco, quali Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Massimo Mila e Giulio Einaudi.*

*Mettendo a frutto i suoi studi di letteratura inglese, si laureò all'università di Torino con una tesi *Sulla interpretazione della poesia**



1923. Cesare Pavese, studente del Liceo Massimo D'Azeglio di Torino; è il primo a sinistra della seconda fila

di Walt Whitman e si dedicò a un'intensa attività di traduzioni di scrittori americani (come Sinclair Lewis, Herman Melville, Sherwood Anderson). Iniziò a lavorare impartendo lezioni private e a insegnare nelle scuole serali, ottenendo anche alcune supplenze in istituti della provincia.

Negli stessi anni iniziò la collaborazione con la casa editrice Einaudi di Torino, con saggi e traduzioni sulla letteratura americana, alimentando insieme ad altri scrittori un vero e proprio "mito dell'America" come terra dell'individualismo e della libertà, in un paese come l'Italia dove allora vigevano uno stato di polizia e un controllo sospettoso di ogni attività intellettuale.

Infatti, dopo l'arresto di Leone Ginzburg e di altri esponenti del gruppo "Giustizia e Libertà", nel 1935 anche Pavese, che pur si era sempre tenuto lontano da ogni attività politica, venne condannato al confino per aver tentato di proteggere una donna, della quale era innamorato, iscritta al partito comunista; passò un anno a Brancaleone Calabro, di cui così scrive:

*«Qui i paesani mi hanno accolto umanamente, spiegandomi che, del resto, si tratta di una loro tradizione e che fanno così con tutti. Il giorno lo passo "dando volta", leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio venir notte; ogni volta indignandomi che, con tante invenzioni*

*soleenni, il genio italico non abbia ancora escogitato una droga che propini il letargo a volontà, nel mio caso per tre anni. Per tre anni! Studiare è una parola; non si può niente che valga in questa incertezza di vita, se non assaporare in tutte le sue qualità e quantità più luride la noia, il tedio, la seccaggine, la sgonfia, lo spleen e il mal di pancia. Esercito il più squallido dei passatempi. Acchiappo le mosche, traduco dal greco, mi astengo dal guardare il mare, giro i campi, fumo, tengo lo zibaldone, rileggo la corrispondenza dalla patria, serbo un'inutile castità».*

In Calabria iniziò a scrivere ciò che egli stesso definì uno "zibaldone", cioè un diario che diventerà in seguito *Il mestiere di vivere*, compose il racconto lungo *Il carcere* e riordinò le poesie, che sarebbero poi state pubblicate con il titolo *Lavorare stanca*.

Verso la fine del 1936, terminato un anno di confino, Pavese fece ritorno a Torino e dovette affrontare la delusione di sapere che la donna amata stava per sposarsi con un altro e che le sue poesie erano state ignorate. Riprese le sue attività presso Einaudi e scrisse *Paesi tuoi*, che verrà pubblicato nel 1941 e sarà la prima opera di narrativa dello scrittore data alle stampe, ambientato come le poesie nelle "Langhe magre", povere, difficili da lavorare.

Nel 1940 l'Italia era intanto entrata in guerra e Pavese era coinvolto in una nuova avventura sentimentale con una giovane universitaria, che era stata sua allieva al liceo D'Azeglio e che gli era stata presentata da Norberto Bobbio. La ragazza, giovane e ricca di interessi culturali, si chiamava Fernanda Pivano e colpì lo scrittore a tal punto che per ben tre volte le propose il matrimonio; malgrado il rifiuto della giovane, l'amicizia tra loro continuò.

Nel 1941, con la pubblicazione di *Paesi*

*tuo*, e quindi l'esordio narrativo di Pavese, la critica sembrò accorgersi finalmente dell'autore. Intanto, nel 1942, Pavese venne assunto dalla Einaudi con mansioni di impiegato di prima categoria e con il doppio dello stipendio sulla base del contratto nazionale collettivo di lavoro dell'industria. Nel 1943 Pavese venne trasferito per motivi editoriali a Roma, dove gli giunse la cartolina di precetto; a causa tuttavia della forma d'asma di origine nervosa di cui soffriva, dopo sei mesi di convalescenza all'Ospedale militare di Rivoli, venne dispensato dalla leva militare. Ritornò a Torino, che nel frattempo aveva subito numerosi bombardamenti e che trovò deserta dai numerosi amici, mentre sulle montagne si stavano organizzando le prime formazioni partigiane.

Nel 1943, dopo l'8 settembre, Torino venne occupata dai tedeschi e anche la casa editrice venne occupata da un commissario della Repubblica sociale italiana. Pavese, a differenza di molti suoi amici che si preparavano alla lotta clandestina, si rifugiò a Serralunga di Crea, piccolo paese del Monferrato, dov'era sfollata la sorella Maria. A dicembre, per sfuggire a una retata da parte dei repubblicani e dei tedeschi, chiese ospitalità presso il Collegio Convitto dei padri Somaschi di Casale Monferrato dove, per sdebitarsi, dava ripetizioni agli allievi. Leggeva e scriveva apparentemente sereno. Il 1° marzo, mentre si trovava ancora a Serralunga, gli giunse la notizia della tragica morte di Leone Ginzburg avvenuta sotto le torture nel carcere di Regina Coeli.

Ritornato a Torino dopo la liberazione, venne a sapere che tanti amici impegnati nella lotta contro i nazi-fascisti erano morti: colpito dolorosamente da un certo rimorso, che ben espresse in seguito in versi e in tante pagine dei suoi romanzi, egli cercò di isolarsi dagli amici rimasti, ma poco dopo decise di iscriversi al Partito comunista iniziando



*Pavese insieme a Constance Dowling*

a collaborare al quotidiano *l'Unità*. Soprattutto fu indotto a riflettere sul mito, sulla religione e sul valore della cultura classica, nel difficile sforzo di esorcizzare le paure, i sensi di colpa personali, la crudeltà della storia. Da questo periodo di intensa crisi nacquero i suoi più bei romanzi: *Il compagno*, *La casa in collina*, *Prima che il gallo canti*, *La bella estate*, *Dialoghi con Leucò*, *La luna e i falò*, e l'ultima raccolta di versi *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, dedicata a un'attrice americana, Constance Dowling, di cui si era perduto innamorado, ancora una volta con esito infelice. Pavese era terribilmente depresso e neppure riuscì a risollevarlo il Premio Strega che ricevette nel giugno del 1950 per *La bella estate*, opera conclusiva della sua carriera letteraria. Ai primi di agosto scrisse sul diario, pubblicato postumo nel 1952 con il titolo *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*: «Questo il consuntivo dell'anno non finito, che non finirò» e il 18 agosto aveva chiuso il diario scrivendo: «Tutto questo fa schifo. Non parole.

*Un gesto. Non scriverò più».*

In preda ad un profondo disagio esistenziale, tormentato dalla recente delusione amorosa, mise prematuramente fine alla sua vita il 27 agosto del 1950, in una camera dell'albergo Roma di Piazza Carlo Felice a Torino, che aveva occupato il giorno prima. Venne trovato disteso sul letto dopo aver ingerito più di dieci bustine di sonnifero.

Sulla prima pagina dei *Dialoghi con Leucò*, che si trovava sul tavolino aveva scritto: «*Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi*». All'interno del libro era inserito un foglietto con tre frasi vergate da lui: una citazione dal libro, «*L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia*», una dal proprio diario, «*Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti*», e «*Ho cercato me stesso*».

Qualche giorno dopo si svolsero i funerali civili, senza commemorazioni religiose poiché suicida e ateo.

### **I luoghi di Pavese**

Torino fu una città molto amata da Pavese che ambientò molte sue opere nella collina torinese, lungo il Po, nelle "barriere", ma anche il Monferrato (Casale, Serralunga di Crea, Moncalvo), il mare della Liguria e della Calabria, le acque del Po e del Belbo fanno da sfondo a racconti e personaggi indimenticabili.

Però il nucleo più consistente dei luoghi pavesiani resta pur sempre quello langarolo, intorno a S. Stefano Belbo, suo paese natale. La Langa di Pavese era ovviamente diversa da quella odierna: era una terra povera, basata su un'economia contadina ai limiti della sopravvivenza.

Un personaggio de *La luna e i falò* incendia il suo misero casotto e uccide i familiari e anche se stesso, spinto dalla disperazione

per la vita grama di mezzadro su un minuscolo appezzamento di terra.

Era però una Langa ecologica e intatta: sono descritti tigli che fanno ombra ai perdigiorno, pini e cipressi nelle ville dei signori, "gaggie nelle rive", pioppi e canneti presso i fiumi, salici ai margini delle vigne. E poi gerani, zinnie e dalie nei giardini e sui balconi delle case. La campagna è ancora governata dal ciclo lunare e le acque del Belbo sono limpide, propizie alla pesca e ai bagni.

Era la Langa della policoltura in cui accanto alla vigna c'era il prato, il campo di granturco, il nocciolo, permanendo una preziosa unità tra il paesaggio e l'uomo che lo abitava e coltivava, tra le case e le colture.

La Langa odierna è una campagna ricca, trasformata, come tutta l'Italia, dallo sviluppo economico, nel bene e nel male. Ci resta quindi solo la letteratura di Pavese per ricostruire quel mondo contadino che, negli ultimi anni della sua vita, appariva già al tramonto, ma di cui vengono evocati continuamente i segni:

*«Questa valle bisogna averla nelle ossa come il vino e la polenta, allora la conosci senza bisogno di parlarne, e tutto quello che ti sei portato dentro senza saperlo si sveglia adesso al tintinnio di una martinicca, al colpo di coda di un bue, al gusto di una minestra, a una voce che senti in una piazza di notte».* ■

\* Vedi *La bricula* n. 31, 2015, p. 24



Cesare Pavese

# Il buon cuore della povera gente

di Mariuccia Guercio

*Delizioso e doloroso questo affresco delle nostre terre solamente di qualche decennio fa, quando massiccia era l'immigrazione non dall'estero, non da terre d'oltre mare come avviene ora, ma da altre regioni della Penisola, che tuttavia – nella mente degli autoctoni – non erano certo più vicine ed affini dei Paesi della Mitteleuropa o dell'Est europeo o dell'Asia o dell'Africa o dall'America centrale. La gente comune dei nostri paesi solitamente non sapeva nulla del Sud o del Veneto, capiva i dialetti meridionali o dell'Est d'Italia tanto quanto oggi comprendiamo lo slavo o il maghrebino, capiva ben poco di certe pratiche religiose. L'altro suscita sempre timore e diffidenza a tutta prima, è naturale la posizione di difesa: quel che c'è di buono e affiora nello scritto è l'affermarsi della solidarietà, a cominciare dai bambini che fanno presto a fraternizzare, o da chi ricordava la povertà, la necessità di migrare che anche la propria famiglia aveva conosciuto. C'è dunque serenità ed equilibrio in questa pagina di memorie, mentre in realtà diffidenze e timori certo non mancarono: sono rimasti alcuni epiteti non proprio elogiativi riferiti a chi veniva da fuori. Tuttavia è vero che tutto sommato l'accoglienza ci fu: anche perché sempre meno erano le braccia disposte a lavorar la terra o chi fosse disposto a far il boscaiolo o ad arrampicarsi sulle impalcature. Ed ora la storia si ripete con chi proviene dalla Romania o dall'Ucraina o dal continente africano: e sottintesa pare la certezza che in un futuro neppur lontano ci sarà una nuova integrazione.*

fdc

## Sensibilità e buon cuore

Ancora mi tornano alla mente persone conosciute nell'infanzia, in particolare modo le persone più umili, le più povere perché proprio queste con la loro sensibilità e buon cuore hanno lasciato in me il miglior ricordo. Sono ricordi di piccole cose, parole e fatti quotidiani che confrontati con i tempi attuali, tanto cambiati nel modo di vivere e di pensare, lasciano perplessi e fanno riflettere.

Oggi, nonostante si parli tanto di crisi e disagi, non ci manca nulla, abbiamo il necessario e anche il superfluo. Purtroppo

il benessere si è portato via gli insegnamenti dei nostri vecchi che le difficoltà avevano reso saggi e ricchi di esperienza: oggi non sappiamo più *teni da cont* come loro, apprezzare il poco e le piccole cose passano inosservate. A ricordare quel passato siamo rimasti pochi e i giovani abituati alle comodità e al consumo leggendo questo scritto sorrideranno, pensando a qualche novella qualche *listoria* della loro infanzia. Eppure c'è stato un tempo non molto lontano in cui la povertà esisteva realmente: basta tornare con il pensiero agli anni '50 per trovare persone che andavano nelle nostre

campagne in cerca di lavoro in cambio di un tetto e del minimo indispensabile per vivere.

### **La fortuna dei *particulòr***

La terra in quegli anni era ancora molto apprezzata, offriva possibilità di lavoro annuale, stagionale o giornaliero. Possederne grandi quantità era un privilegio di pochi signori e *particulòr*. La maggior parte erano i piccoli proprietari, infatti era sogno comune possedere qualche campo, una vigna, un orto per essere indipendenti.

Chi possedeva nulla doveva abituarsi a vivere sotto padrone e sottostare a regolamenti e patti che non permettevano di migliorare le proprie condizioni. Ricordo alcune famiglie che venivano da altre regioni, erano *s-ciavandòri* (c'era ancora la schiavenza) o mezzadri; arrivavano portando sopra un carro le loro poche cose, qualche vecchio mobile, un tavolo, un letto, alcuni figlioli e un bagaglio di tribolazioni e delusioni, insieme alla speranza di trovare con il nuovo padrone maggior comprensione e un miglior trattamento.

### **Nuovi amici**

Noi bambini eravamo curiosi di conoscere quella gente forestiera che solitamente aveva usanze, modi di fare e parlare un po' diversi dai nostri. Nonostante queste diversità, tra bambini ci si intendeva subito e, vinto il primo momento di diffidenza, si cominciava a giocare insieme. Anche i nomi di quei nuovi amici erano un po' particolari: Santina, Amabile, Erasmo venivano dal Veneto, Antonio, Cirillo e Salvatore dal Meridione.

Tutti raccontavano storie tristi di miseria e difficoltà quotidiane, di lunghi e scomodi viaggi, di sistemazioni in vecchie case

malsane e senza comodità. In qualche caso il pozzo non dava acqua e come servizi igienici nient'altro che i cespugli in campagna; anche la scuola talvolta era molto distante e non era possibile frequentarla regolarmente soprattutto nella brutta stagione. Queste sistemazioni erano quasi sempre di breve durata e di breve durata le amicizie. A novembre traslocavano: alle prime luci dell'alba ripartivano con il loro carro e le poche cose: nuove delusioni e la speranza di avere più fortuna col prossimo padrone.

### **Pastori d'inverno**

Tra quei bambini di passaggio solo Dorina, Giacomino e altri fratelli più grandi tornarono per alcuni anni nella tenuta di S. Martino ormai disabitata; la famiglia Giraudo, questo era il loro nome, veniva da Entraque, nel Cuneese, ed erano pastori, arrivavano a fine ottobre con il loro gregge e si fermavano da noi alcuni mesi. Con i loro bambini c'era una buona amicizia che si rinnovava di anno in anno; frequentavamo insieme le elementari nella nostra scuola, quella di Briccofiore allora ancora in funzione, ben tenuta e accogliente.

Giacomino era un bel bambino intelligente e sensibile; durante le lezioni si intristiva e spesso piangeva. Alle insistenze della maestra spiegava che aveva tanta nostalgia dei suoi monti e degli amici che aveva dovuto lasciare e diceva di esser triste anche perché avrebbe dovuto lasciare noi, suoi nuovi amici, e per questo si sentiva sfortunato. Agli amici lui voleva bene e avrebbe voluto sempre averli tutti vicini per esser contento. Anche se molto giovani, Giacomino e Dorina erano spesso occupati a sorvegliare il gregge o ad aiutare nelle stalle. Era bello giocare nel grande cortile interno della



*Meti si avvia a una giornata di lavoro* cascina, dove talvolta la loro mamma dava a tutti un pezzo di pane e di formaggio. Verso aprile ripartivano, erano saluti, abbracci e lacrime insieme alla promessa di rivederci nell'ottobre successivo.

### **Due povere ospiti**

Negli anni '50 anche mio padre ospitò due persone in una casa che non abitavamo, erano madre e figlia, venivano dal Veneto e non possedevano nulla. La piccola Gabriella era una bella bambina, aveva un paio d'anni meno di me e subito simpatizzammo. La sua mamma era una donna apparentemente anziana sempre triste e pensierosa, vestiva lunghi abiti scuri ormai fuori moda. Le ricordo in quelle stanze fredde e disabitate chissà da quanti anni, consumare pasti

frugali. Di giorno andavano nei boschi a fare fascine, a raccogliere legna per scaldarsi nelle ore più fredde. La sera andavano a dormire presto perché in quella casa non c'era la luce. Anche quella donna parlava di una vita difficile e di tanta povertà.

Anche da noi c'erano famiglie con poca proprietà e tanti figli da mantenere, famiglie che ricordo volentieri per la loro pazienza e disponibilità. Per me, figlia unica sempre sola e desiderosa di compagnia, era una gioia andare in quelle case. Era bello essere in tanti, c'era un affiatamento, un calore che mi faceva star bene. Ammiravo e un po' invidiavo quei papà che trovavano il tempo di stare insieme ai loro bambini per parlare e raccontare loro tante cose.

### **I racconti di Meti**

A tale proposito il mio pensiero va a Gerolamo, *Meti*. Quante cose sapeva, quante cose raccontava e spiegava! Sembrava un filosofo. Qualche volta mi è capitato di ascoltarlo, seduta in cucina attorno al tavolo insieme ai suoi cinque figli, miei cugini di terzo grado; affascinata seguivo quelle storie, quei racconti di banditi e di briganti che lasciavano senza fiato. *Meti* raccontava tanti fatti di famiglia, conosceva e sapeva spiegare le parentele fino alle più lontane generazioni, invece a casa mia nessuno aveva tempo di raccontare, nessuno aveva tempo di parlare con me.

In quelle *conte* non mancavano storie e aneddoti a sfondo educativo, che finivano sempre con la fatidica frase: *Guardatelo bene, guardatelo tutto l'uomo senza quattrini. Quanto è brutto!* Per quel giorno i racconti erano finiti, ma poiché eravamo nel periodo pasquale qualcuno portò in tavola una bella torta verde, e io ne ebbi una bella fetta. Ricordo ancora quel sapore buono e un po'



*La falciatura iniziava di buon mattino*

piccante dovuto alle particolari erbe e quel bel pomeriggio trascorso in piacevolissima compagnia.

### **Una parca colazione**

Un'altra bella e numerosa famiglia occupava a quei tempi parte di una vecchia casa della borgata Fiore, *i Fiurôt*. Era quella di *Gi-nòn* e di *Pulonia* e dei loro cinque figli, persone buone, oneste e timorate di Dio, che avevano purtroppo qualche difficoltà a tirare avanti. *Gi-nòn* era un uomo schivo, gran lavoratore, possedeva un po' di terra che curava con meticolosità. Lo ricordo in Vallescura falciare di buon mattino il suo prato con la ranza, *il fèr da sié*, verso le nove faceva una breve sosta per riprendere fiato e mangiare un boccone, prendeva dalla giubba un sacchettino di sale e una cipolla ammollata nell'aceto e un cornetto di pane e, seduto sulla ripa, consumava quella parca colazione.

Io un giorno, curiosa come tutti i bambini,

mi avvicinai e stetti a guardare. Allora l'uomo, messo un pizzico di sale su un po' di cipolla, me la porse dicendo: "*Hai fame? Ne vuoi un po'?* *siediti con me che mi fai compagnia*". Io risposi di no, che non avevo fame e corsi via. Ma quel gesto non l'ho mai dimenticato e ancora oggi mi commuove.

La moglie, *Pulonia*, era una donna piccola di statura, portava i capelli raccolti dietro la nuca, come si usava allora, e il suo aspetto fisico tradiva una vita di sacrifici. Talvolta lamentava discriminazioni, diceva che alcune persone se la prendevano con lei attribuendole colpe non sue soltanto perché era povera e non sapeva farsi le sue ragioni. Eppure *Pulonia* era buona e paziente con tutti. Noi bambini avevamo con lei confidenza e a volte approfittavamo del suo buon carattere per farle qualche scherzo o dispetto.

### **Un prezioso companatico**

All'ora di merenda tralasciavamo i giochi e facevamo irruzione in casa con i suoi figli che cercavano da mangiare, ma in quella cucina c'era ben poco e la cesta di pane, cotto nel forno il mercoledì, talvolta non bastava per tutta settimana; quando il pane c'era, ne inzuppavamo una fetta in acqua e zucchero, merenda fresca e leggera che l'appetito rendeva buonissima.

Una volta avemmo fortuna, trovammo incustodita una lattina, che solitamente era tenuta sotto chiave: conteneva formaggio morbido di colore giallo, alimento che veniva assegnato ai meno abbienti. Quel giorno fu una festa, ne mangiammo a cucchiariate e quando *Pulonia* tornò e vide quello scempio, poco mancò che si sentisse male, ma non ci sgridò affatto, non se la prese con noi, con le lacrime agli occhi rimproverava se stessa per non aver messo

al sicuro quel prezioso companatico che doveva bastare per molte settimane.

### I mughetti

Ricordo *Pulonia* sempre indaffarata, lavare, cucire, accudire l'orto, la casa e i figli che teneva sempre in ordine, anche se andava a giornata per guadagnare qualche soldo. Il venerdì, giorno di mercato, andava a Nizza, portava a vendere le uova, un po' di verdure o un cestino di frutta. Altre volte vendeva anche qualche mazzo di fiori che raccoglieva in giardino o in campagna. Maggio, mese dei mughetti, le offriva l'opportunità di un piccolo guadagno extra. Ma i bambini talvolta sono crudeli, cogliere quei profumatissimi fiori era piacevole e l'idea di qualche soldino tutto nostro ci tentava, andavamo nei boschi prima di *Pulonia*, raccoglievamo i mughetti più belli poi li portavamo proprio a lei perché ce li vendesse.

Quella donna era anche generosa, non sapeva dirci di no, anzi ci aiutava. Confezionava dei bei mazzetti, li legava con nastri e con cura li sistemava nel suo cesto. Al mercato spendeva buona parte del suo tempo e riusciva a venderli tutti, 15/20 lire al mazzetto. Appena a casa ci consegnava quel gruzzoletto che poteva essere suo e farle comodo, ma lei non rimpiangeva quel guadagno mancato ed era compiaciuta di



*Accudire l'orto era vitale per la famiglia e affidato spesso alle donne di casa*

vederci contenti.

### I buoni esempi

Ho raccontato di piccole cose, di volti perduti nel tempo, ricordi *dantan* che con l'avanzare dell'età sembrano farsi più vivi. Tornano alla mente tante vicende, tante persone, molte non hanno lasciato in me particolari ricordi, altre ne hanno lasciato meno piacevoli, ma la gente più umile, più povera ha lasciato ricordi buoni e buoni esempi. Proprio chi non aveva nulla ha saputo dare e farsi ricordare. ■

## AUGURI AI NUOVI 80ENNI

Agostino Africano, Sante Battistella,  
Giovanni Battista Bosio, Mario Brondolo,  
Adele Bruna, Luigi Bruna, Giovanni Marra,  
Gabriella Ratti, Danilo Rigatelli

# Dat-Scan

di Lidia Vettori

*Lidia Vettori è la mia mamma e la moglie di Ernesto Biglia (Tino) con cui risiede ormai da diversi anni a Cortiglione; pur essendo nata a Genova, ha trascorso le estati della sua infanzia e giovinezza nella casa d'origine del padre, a Piscine di Sover, in Trentino. Da anni purtroppo è ammalata di Parkinson e durante uno dei numerosi esami medici, a cui si è dovuta sottoporre, per far scorrere più rapidamente la lunga attesa, ha riportato alla luce con immagini vivide frammenti della sua infanzia felice, che ha voluto poi condensare in questo breve racconto.*

*Ella ci regala in questa sua breve poesia un'immagine molto "pittorica" di un tramonto estivo cortiglionesse, visto dalla sua finestra che spazia sulle colline circostanti.*

Cristina Biglia

*Tramonto africano  
di rosso infuocato.  
Un pugno di case  
schiacciate dal verde*

*foresta di acacie  
in pieno rigoglio.  
Colline lontane  
con punti di luce.*

Sto facendo il *dat-scan*, una moderna diavoleria che non so bene a cosa servirà. Un altro supplizio! Ho la testa bloccata e, sopra, un tunnel avanza lentamente e sembra schiacciarmi. Non devo muovermi assolutamente e so che durerà 40 minuti. Ho pensato di farmi venire in mente dei ricordi piacevoli, così il tempo passerà più in fretta.

I miei genitori sono originari del Trentino, esattamente di un piccolo paese vicino a Cavalese nella valle di Cembra, *Piscine*, una frazione del comune di Sover, dove andavo sempre in vacanza d'estate.

Sono a Piscine, nella nostra casa d'estate e come quasi tutti i giorni vado nel bosco per procurare qualcosa per noi. Ho i miei scarponcini, il golfino legato alla vita, una borsa, un secchiello e una corda. "*Ciao mamma, io vado*". E giù di corsa per la scala di legno.

Devo passare dalla *Gigiota* per il merendino nel bosco. Una *bina*, un pane diviso in quattro pezzi, la *bondola*, una squisita mortadella di Bologna che così buona non l'ho più mangiata, e ultimo un etto di mentine *Leone*, che la *Gigiota* prende da un barattolone e pesa sulla carta oleata.

Si parte! Attraverso il paese e il *Giani*, l'ultima casa; il sentiero si fa piccolo e passa su un costone roccioso esposto al sole, dove cresce qualche piccolo pino e qualche betulla che le caprette mangiucchiano con il tintinnare dei loro campanelli. Comincio a raccogliere qualche *pitota*, piccole pigne del pino. Ma poi dico: "*Che scema, le raccoglierò al ritorno, per non portarle con me*". Arrivo al Rio delle Bore e attraverso il ponticello di legno. Qui inizia il vero bosco di abeti. Scendo in un piccolo pianoro muschioso perché so che lì ci sono sempre dei *finferli*. Ne raccolgo un po', ma sono piccoli. Su

*Dat-scan* è la tecnica di scintigrafia cerebrale utile per rilevare la perdita di terminazioni neuronali in pazienti affetti da forme di morbo di Parkinson clinicamente incerte. Questa tecnica innovativa permette di giungere a una diagnosi precoce del disturbo. Il *dat-scan* si effettua per mezzo di una tomografia a emissione di un singolo fotone (SPECT, *Single Photon Emission Computerized Tomography*) della durata complessiva di 40 minuti circa, con un tracciante radioattivo. L'impiego del *dat-scan* non si limita alla diagnosi; infatti, ripetendo l'esame è possibile valutare la progressione della malattia e grazie a esso in futuro sarà più semplice sviluppare farmaci ad azione neuroprotettiva.

(Dizionario di medicina)

e giù, su e giù, conosco i posti e qualcosa trovo sempre. Arrivo a una radura e lì c'è un *giasenar*, tante piante di mirtillo, e ne metto nel secchiello un bel po'.

Ora è proprio l'ora di mangiare e vado a cercare la pietra che ho chiamato il mio letto, un grosso sasso rivestito di muschio dove mi corico sempre a pensare e a guardare il cielo. Adesso bisogna che inizi a fare legna e comincio a spezzare con le ginocchia dei bei rami di larice, che lego insieme con la corda a nodo scorsoio. Decido di rientrare perché sento suonare le campane delle undici.

Torno sui miei passi; oggi ho fatto una bella raccolta, un fazzoletto di funghi, un secchiello di mirtilli e una fascina di legna. Raccolgo anche le *pitote* e quando arrivo in paese passo dallo stradone per non farmi vedere dai paesani.

“Mamma, sono arrivata!”. Mollo la fascina e salgo la scala di corsa, entro in cucina e c'è la mia mamma con i suoi capelli bianchi, il suo maglioncino rosa, sempre in ordine.



“Brava Lidia, quante cose hai portato, vieni che ti ho preparato il minestrone con il pesto”. Che buon profumo, qui è tutto così semplice, forse è questa la felicità.

Il rumore del *dat-scan* mi riporta alla realtà, sento l'infermiera che dice: “Ancora sette minuti?” e mi metto a contare. ■

# Tra i miei ricordi

di **Gabriella Ratti**

Negli inverni degli anni '40, durante la guerra, si andava a vegliare nella stalla (*la vèg-gia*), cambiando casa ogni sera, avviluppatisi in lunghe mantelline scure e durissime. Si raggiungeva così il duplice scopo di risparmiare la legna (quegli inverni, almeno nel ricordo, erano freddissimi) e di stare insieme.

Naturalmente non penso che si andasse a dormire, nel ritorno ancora più freddoloso e assonnato, dopo le nove. Ma tutto era buio. Le conversazioni erano inframmezzate da lunghi silenzi, non imbarazzati, durante i quali si meditava sulle novità che erano venute da Nizza, e quindi prezzi e vendite, o da Cortigione, dove qualcuno aveva la radio, e quindi notizie sulla guerra. Se noi bambini ci lamentavamo per la puzza del letame, la nonna ci convinceva che

faceva bene alla gola.

Negli anni '60 andavamo alla Cascina solo d'estate e perciò le conversazioni si svolgevano in cortile. Gli argomenti erano anche allora abbastanza ripetitivi. Per caso i due fratelli, Costantino e Battista, detto John, Ratti e il mio papà, avevano le mogli di Belveglio, come le mamme di Franca Reggio e di Renzo Beccuti. Naturalmente la prima provocazione delle donne era che a Cortigione non sarebbero stati così fortunati.

C'erano poi da decidere i quarti di nobiltà dei due paesi. Cortigione, che non aveva un rudere di castello decente, controbatteva alla esaltazione della nobiltà del castello di Belveglio, incontestabile, con leggende, degne del Medioevo, sui vari proprietari che si erano

*Casa Ratti oggi. La cascina è ora proprietà di Pierfisio Bozzola e Franca Reggio*



succeduti negli anni.

Vanto di Cortiglione era il maggior numero di persone che “avevano studiato.” Ma Belveglio controbatteva sulle differenze semantiche: i due dialetti erano un po’ diversi, perché quello di Belveglio con le parole che finivano in *en* era molto più raffinato del cortiglionesese *ei*.

A complicare le cose era il fatto che *Talina*, la moglie belvegliese di John, aveva vissuto in Francia e negli Stati Uniti, e parlava un dialetto molto variegato e a volte poco comprensibile. Un giorno Maria, la moglie

Parola italiana	Cortiglione	Belveglio
Su e giù	<i>Sej e šej</i>	<i>Sû e šû</i>
Tu	<i>Tej</i>	<i>Tën</i>
Niente	<i>Nënt</i>	<i>Nen</i>
Pere	<i>Pèi</i>	<i>Prúss</i>
Giusto	<i>Giúst</i>	<i>Gist</i>

Alcune differenze tra i dialetti di Belveglio e Cortiglione

di Costantino, mi ha chiesto: tu che hai studiato le lingue, sai se *dangerous* vuol dire pericoloso in Francia o in America? Io le ho risposto in tutte e due, e ho perso immediatamente la sua stima. ■

# 1938: COME ERAVAMO

## 4

A cura di **Lezio Cacciabue**

*Con questa puntata si conclude la presentazione della tesi di Battista Francesco Cacciabue su Cortiglione. Dopo aver illustrato, sui numeri precedenti de La bricula (31,33 e 34), l'ambiente naturale e quello umano, si passa ora alla descrizione della situazione occupazionale e dell'economia del paese in quegli anni (i testi in corsivo sono dell'Autore).*

### Il bestiame

Nella zona è propria la razza bovina piemontese adatta a una triplice funzione: da lavoro, da latte, da carne. Il latte non viene lavorato e conta una produzione bassa, 12 litri/giorno in media, perché le mucche sono utilizzate anche per il lavoro dei campi. I capi di bestiame presenti sul territorio comunale sono elencati nella tabella 1.

Per quanto riguarda gli animali da cortile – polli, tacchini, anitre, ecc. – *Non c'è allevamento razionale: ogni famiglia ne tiene per avere le uova e la carne (una gallina può dare da 80 a 90 uova*

*all'anno). Esteso anche l'allevamento del coniglio che può portare buoni guadagni anche per la vendita della pelliccia che ha avuto grande impulso, portando un piccolo vantaggio all'industria e al commercio nazionale che attendono da questa produzione il miglior successo per l'affrancarsi dalle importazioni straniere.*

*I bachi sono estesamente allevati in tutto il paese. La semente si misura con l'oncia di 27 grammi. Quasi ogni famiglia ne coltiva mezza oncia e fino a due once chi ha più aiuto e possiede nei suoi campi la foglia sufficiente per l'allevamento. Il prodotto nelle annate buone è di 9 miriagrammi per oncia: oggi il governo concede un premio di 10 lire per*

<b>Cavalli</b>	1 (puledro)	24 (oltre i tre anni)	<b>25</b>
<b>Asini</b>	6 (da lavoro)	9 (femmine)	<b>15</b>
<b>Muli</b>	1 (puledro)	5 (oltre i due anni)	<b>6</b>
<b>Bardotti</b>			<b>1</b>
<b>Bovini totali, di cui</b>			<b>328</b>
Vitelli	136		
Manzi e buoi	134		
Vitelle	12		
Vacche da latte	11		
Vacche comuni	35		
<b>Suini</b>			<b>24</b>
<b>Ovini</b>			<b>10</b>
<b>Capre</b>			<b>49</b>

Tabella 1 - Capi di bestiame

	<i>Famiglie</i>	<i>Componenti</i>
<b>Proprietari</b>	193	865
<b>Fittavoli</b>	5	23
<b>Coloni</b>	13	61
<b>Giornalieri</b>	4	15
<b>Totali</b>	215	964

Tabella 2 - Popolazione agricola

	<b>Esercizi</b>	<b>Addetti</b>
<b>Connesse con l'agricoltura</b>	3	12
<b>Del legno e affini</b>	4	7
<b>Alimentari e affini</b>	4	12
<b>Meccaniche</b>	2	4
<b>Costruzioni</b>	2	4
<b>Vestiario</b>	5	7
<b>Igienico-sanitarie</b>	2	4
<b>Trasporti e comunicazioni</b>	8	15
<b>Totali</b>	30	71

Tabella 3 - Attività artigianali (censimento 1927)

*miriagrammo per incoraggiare la coltivazione.*

### Popolazione agricola

Nel 1938 risultava dedito all'agricoltura il 95% della popolazione di Cortiglione con la partizione indicata nella tabella 2. Le proprietà erano molto frazionate con

prevalenza di quelle piccole, scaturite da eredità successive nel tempo. La piccola proprietà occupava da 1 a 3 ettari, la media da 3 a 5, la grande da 5 a 10.

*La più vasta delle proprietà di Cortiglione è quella di S. Martino che si trova a circa 2,5 km dal paese. Malgrado gli eredi dei marchesi Gavotti, proprietari fino ai primi anni del '900, avessero venduto gran*

*parte dei terreni lontani dalla casa, nel 1938 la cascina di S. Martino produceva ancora più di 400 quintali di grano, 150 di granoturco, 150 ettolitri di vino e fieno per mantenere una ventina di capi di bestiame.*

### Altre attività produttive

Per illustrare le "industrie" presenti nel territorio di Cortiglione, l'Autore riporta i risultati del censimento condotto nell'ottobre del 1927 (tabella 3), specificando che un successivo censimento del 1936 registrava una contrazione degli addetti. *Confrontando le due statistiche si trova che nel 1927 la percentuale della popolazione industriale era di*

*7, mentre nel 1936 soltanto più di 4. In paese eminentemente agricolo si sviluppano soltanto quelle piccole industrie collegate all'agricoltura. Risulta evidente dal testo che il termine industrie non corrisponde al significato che oggi gli attribuiamo: sono attività artigianali quasi sempre svolte a livello familiare.*

### All'ingrosso

	Esercizi	Addetti
Animali e materie per agricoltura	3	8
Alimentari	2	4
Attività ausiliarie al commercio	2	2

### Al minuto

	Esercizi	Addetti
Alimentari	6	14
Tessili, abbigliamento	1	2
Alberghi, trattorie	6	15

### Totale generale

	20	45
--	----	----

Tabella 4 - Attività commerciali (censimento 1927)

Imposta su	Totale
Terreni	62.000
Consumo	7.000
Industrie, arti e professioni	3.000
Patente	350
Vetture	450
Famiglia	11.000
Bestiame	1.600
Carri	650
Bigliardi	500

Tabella 5 - Imposte comunali nel 1937

Per le **attività commerciali** sono riportati i risultati del censimento 1927, riassunti in tabella 4. Anche in questo caso le rilevazioni successive del 1936 registrano una contrazione cospicua: si passa dal 5% della popolazione dedita al commercio nel '27 all'1,5% del '36.

Per quanto riguarda i **mezzi di trasporto** sono presenti a Cortiglione (inizio 1938): 2

automobili, 2 motociclette, 198 biciclette, 405 carri a traino animale.

### Finanza e bilancio comunale

Premesso che non esiste in paese alcuna banca, i rapporti avvengono per lo più con istituti di Asti o Nizza Monferrato. Naturalmente depositi e prelievi avvengono anche presso l'ufficio postale, ma non sembrano essere importanti: nel 1937 si

sono effettuati 14 depositi postali per un totale indicativo complessivo di 50.000 lire circa.

Il bilancio comunale si basa sulle imposte ricevute, che nel 1937 hanno totalizzato 86.650 lire, suddivise secondo i dati di tabella 5.

### Conclusioni

La tesi si conclude riportando notizie storiche sulle origini di Cortiglione, già oggetto di pubblicazioni su *La bricula*. Chi volesse rileggerle può trovarle sul sito [www.labricula.it](http://www.labricula.it).

Ci sembra di poter dire che la *Monografia del Comune di Cortiglione*, contribuisca alla conoscenza della situazione del paese

nel 1938. Molti elementi, attentamente valutati, ci consentono di apprezzare quanti miglioramenti siano avvenuti negli anni trascorsi: un vero sovvertimento di costumi, condizioni di vita e prospettive. Sarebbe auspicabile che soprattutto i più giovani ne prendessero atto, apprezzando quanto le generazioni dei loro padri, nonni e bisnonni hanno fatto per il cambiamento. ■

# Il Monferrato e i terremoti

a cura di *Mariangiola Fiore*

## I terremoti

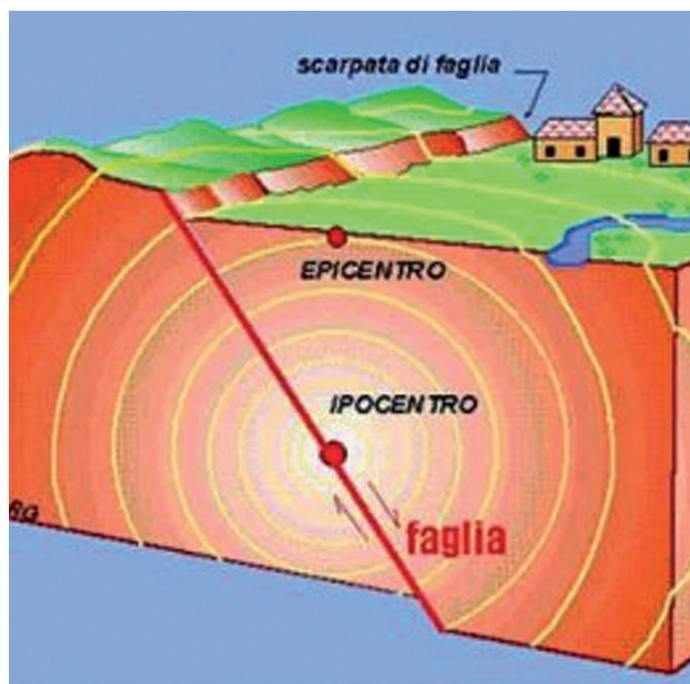
Anche se non sempre percepiti dalla popolazione, ogni giorno sulla Terra si registra un numero grandissimo di terremoti, provocati dal movimento delle placche tettoniche che compongono la superficie terrestre. La collisione tra due placche, provocando la vibrazione del suolo, genera quantità molto grandi di energia scatenando i sismi.

L'Italia, per la sua particolare posizione geografica, al margine di convergenza tra due grandi placche, quella africana e quella euroasiatica, è uno dei Paesi a maggiore rischio sismico del Mediterraneo. Il territorio nazionale è stato classificato dall'Istituto

Nazionale di Geofisica e Vulcanologia in quattro zone di pericolosità, sulla base della quale sono state introdotte normative tecniche specifiche per la costruzione di edifici, ponti e altre opere. Con pericolosità sismica si intende lo scuotimento del suolo atteso in un sito a causa di un terremoto; si tratta di un'analisi di tipo probabilistico, ossia basata sulla probabilità che un certo valore di scuotimento si verifichi in un dato intervallo di tempo.

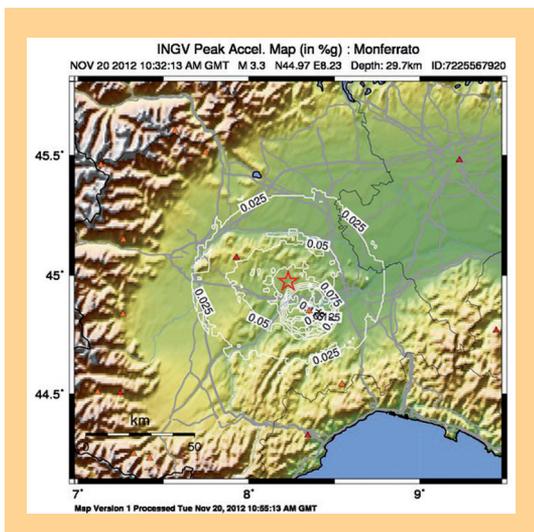
La sismicità più elevata si concentra nella parte centro-meridionale della Penisola, lungo la dorsale appenninica (Val di Magra, Mugello, Val Tiberina, Val Nerina, Aquilano, Fucino, Valle del Liri, Beneventano, Irpinia), in Calabria e Sicilia e in alcune aree settentrionali, come il Friuli, parte del Veneto e la Liguria occidentale. In un'Italia così sismicamente tormentata, il Monferrato rappresenta un'oasi di calma relativa; è infatti classificato in zona sismica 4: "Zona con pericolosità sismica molto bassa. E' la zona meno pericolosa, dove le possibilità di danni sismici sono basse".

## *Il meccanismo di generazione dei terremoti*



## Il Basso Piemonte

In epoca storica, nel Monferrato e nell'Astigiano, si registrarono numerose scosse, ma di scarsa intensità poiché provenienti da zone sismiche limitrofe. Degni di segnalazione



### Documentazione del terremoto con epicentro a Bergamasco-Carentino

sono due eventi risalenti al XIX secolo, riportati dall'Osservatorio Sismico della Liguria nell'elenco dei terremoti più significativi:

1828 (notte tra l'8 e il 9 ottobre), Alto Monferrato, Piemonte (confine con la Liguria), 5,6 gradi Richter, VIII della scala Mercalli. Nella notte tra l'8 e il 9 ottobre 1828, nell'alto Monferrato un forte boato preannunciò una violenta scossa, che durò 10 secondi circa. Non vi furono però danni gravissimi. Nei giorni successivi furono diverse le scosse di assestamento, e molta gente preferì accamparsi all'aperto.

23 febbraio 1887, Diano Marina, Liguria, 6,5 gradi Richter, X scala Mercalli. Un violento sisma sconvolse l'attuale provincia di Imperia. Diversi i comuni semidistrutti dal terremoto. Oltre 1.000 feriti, 100.000 senzatetto e 644 morti. Anche in Monferrato si risentirono le scosse, con forte panico, pochissimi danni e alcune notti nelle campagne. Nel XX secolo si ha memoria di altre scosse verificatesi nell'ottobre 1943, nel gennaio e febbraio '44 e nel dicembre '45, con grande paura ma, per fortuna, senza danni.

### Conseguenze a Cortiglione

Il terremoto senza dubbio più significativo e intenso avvenne il 21 agosto 2000, con epicentro proprio la zona tra i Comuni di Bergamasco, Carentino, Incisa Scapaccino, Oviglio e ipocentro profondo tra 10 e 14 km. La scossa principale fu registrata alle ore 19:14, intensità 4,6 Richter, VII Mercalli, ma già nella prima mattinata la terra aveva iniziato a tremare. Altre scosse minori si susseguirono nella notte e sino alle ore 11 del 22; lo sciame sismico si protrasse sino al mese di ottobre. I danni maggiori furono riscontrati negli edifici religiosi: nella sola provincia di Asti ben 161 furono le chiese che riportarono lesioni, in certi casi lievi ma in altri molto gravi.

A Cortiglione, secondo le stime del comune, fu danneggiato il 70% delle abitazioni, mentre le chiese di San Siro e della Madonna di Fatima vennero dichiarate inagibili.

Tra le altre infrastrutture danneggiate anche il depuratore e un tratto delle fognature nella via centrale. Due strade comunali dovettero essere chiuse.

Dall'evento del 2000 ad oggi si sono verificati due terremoti di una certa intensità. Alle 00:47 del 19 luglio 2001 la terra tornò a tremare, con scossa di 4,2 gradi Richter, VI Mercalli, e all'incirca lo stesso epicentro dell'anno precedente (tra i comuni di Cortiglione, Incisa Scapaccino e Nizza Monferrato, a cavallo con la Provincia di Alessandria), ma non ci furono danni particolari.

L'ultimo evento significativo risale all'11 aprile 2003, ore 11:27, intensità pari a 4,7 Richter, VI-VII Mercalli, epicentro tra la provincia di Alessandria e l'Appennino Ligure. Fu avvertito sensibilmente nel Monferrato, ma i danni, benché gravi, furono circoscritti alla zona epicentrica. ■

# Appunti di un'avventura

di Francesco Rusticone

*Siamo lieti di dare il benvenuto a un nuovo collaboratore de La bricula, Francesco Rusticone, che abbiamo conosciuto a Cortiglione il 23 maggio dello scorso anno in occasione della manifestazione per commemorare l'inizio della Grande Guerra. Egli, oltre a essere uno dei pochi giovani che ha intrapreso l'attività di agricoltore nel podere sulla collina della Cremosina di Nizza, è anche un appassionato cultore e raccoglitore di reperti storici della Grande Guerra. Chi era presente alla commemorazione ha potuto ammirare parte della sua collezione*

Ho un appezzamento di terreno collinare non troppo ripido, fresco ma senza particolari ristagni di acqua ed esposto a nord. Il precedente proprietario aveva quasi tutto il terreno coltivato a vite, ma non ne era particolarmente soddisfatto. Effettivamente la vite necessita di terreni, esposizione e giacitura differenti per esprimersi al meglio. Così ho interrato duemila piantini di nocciolo.

Più di una volta mi era capitato di sentir parlare delle nocciole del Piemonte ma, oltre a pochi piccoli appezzamenti e qualche cespuglio relegato dietro le cascine, era raro

vedere grandi appezzamenti razionalmente condotti sulle nostre colline. Bisognava salire verso Santo Stefano Belbo e più su, dopo Cossano e oltre, per scoprire un mondo dove il nocciolo prendeva il posto della vite. L'Alta Langa è la zona tradizionalmente più legata alla *cultivar* Tonda Gentile delle Langhe, ora denominata Tonda Gentile Trilobata.

Negli ultimi anni si sta assistendo a un deciso incremento delle superfici destinate a questa coltivazione, complici le tendenze dei mercati e l'apparente semplicità di gestione rispetto ad altre colture. Il nocciolo

è una pianta frugale, che si adatta bene a svariati terreni e giaciture, ma solo in certi ambienti riesce a dare il meglio di sé, insieme alle dovute cure, concimazioni e potature.

La raccolta avviene tra i mesi di agosto e settembre con grandi macchine raccoglitrici portate o semoventi e le nocciole, appena raccolte, necessitano di adeguate attenzioni per essiccarsi e

*Un nocciolo ben curato*





Un bel sacchetto di nocciole

conservarsi al meglio. Per piccole partite può bastare un battuto di cemento assolato e in pochi giorni si possono ottenere i risultati che offrono i moderni essiccatoi.

A chi interessa, un nocciolo può dare buone soddisfazioni ma le piante non si gestiscono da sole, come si fa per i pochi cespugli ancora presenti dietro le case coloniche, ci vuole lavoro e pazienza prima di iniziare ad ottenere dei risultati. Senza dimenticare che un nocciolo va in piena produzione non prima di dieci, dodici anni, se si hanno terreni e competenze adeguate. ■

# La volpe e l'uva fragola

di Gianfranco Drago

“*Nondum matura est, nolo acerbam sumere...*” (da *Le favole* di Fedro) “*non è ancora matura, non voglio raccoglierla acerba ...*” così diceva fra sé una volpe allontanandosi da una vite, da cui pendevano bei grappoli di uva matura, che essa però non aveva potuto raggiungere. Così fanno, commentava Fedro, alcuni uomini che non riescono a superare le difficoltà e allora accusano le avverse circostanze.

Non ricordo se si era in prima o in seconda media - allora si studiava ancora il latino - quando il professore ci fece tradurre questa favola. Mi era difficile immaginare che la volpe non potesse prendere l'uva dai nostri filari di viti, i cui grappoli erano a portata di mano anche di un bambino. Poi mi venne in mente la *topia*, il pergolato di uva fragola di mio zio, i cui grappoli allora non potevo ancora raggiungere. Lo zio Stefano con l'uva di quella *topia* produceva un ottimo vino, il fragolino.

Ora non si trova più in commercio il fragolino da uva fragola, se non quello ottenuto aromatizzando il barbera. Mi è stato detto che ne è impedita la vinificazione perché, duran-

te la fermentazione, si forma anche alcol metilico. La vera ragione però è un'altra e cerchiamo di chiarirne il perché. Si veda anche a lato la scheda sulla scandalo della sofisticazione con alcol metilico, che ha interessato anche il nostro territorio.



La *vitis labruscai*, che dà l'uva fragola, è di origine nordamericana. L'uva ha un sapore dolce, una buccia spessa e un profumo di fragola molto intenso. È vite molto resistente, non necessitando dei normali trattamenti contro l'oidio, la peronospera, la fillossera e la flavescenza dorata. La propagazione non richiede l'innesto: infatti si moltiplica normalmente per talea.

Parlando in generale di vino, ricordiamo che i principali componenti sono: l'acqua e l'alcol etilico che formano una soluzione idroalcolica,

## LO SCANDALO DEL VINO AL METANOLO

Nel 1986 l'ingestione di vino adulterato con metanolo (alcol metilico) causò l'avvelenamento e l'intossicazione di parecchie decine di persone, con danni gravissimi quali cecità, danni neurologici e in 23 casi la morte. Le vittime avevano bevuto vino proveniente e prodotto da una cantina in provincia di Cuneo, i cui titolari avevano aggiunto dosi elevatissime di metanolo per alzare la gradazione alcolica, ignorando la tossicità per l'organismo.

Il metanolo si forma anche nella normale fermentazione alcolica del mosto, ma in quantità esigue: nella misura di 0,15–0,6 ml su 100 ml di alcool etilico. Il metanolo commerciale è un prodotto a buon mercato perché sgravato dall'imposta di fabbricazione. Il vino così prodotto venne imbottigliato e commercializzato da una ditta del nostro territorio. Nel marzo 1986, dopo i primi tre decessi, partirono comunicazioni giudiziarie per ipotesi di omicidio colposo plurimo, lesioni colpose e dopo pochi giorni le persone coinvolte nello scandalo furono arrestate e nel 1992 condannate a parecchi anni di carcere. Scherzi di quella avidità di denaro e scarso interesse per gli altri che tanti danni ha portato alla nostra regione.



nella quale sono disciolte altre 600 sostanze, in minima quantità alcune e in tracce altre. Per legge, in Italia un vino deve contenere dal 9% al 15% di alcool etilico in volume.

Oltre all'alcol etilico in tutti i vini si trova anche l'alcol metilico, derivante dalle pectine della buccia per opera degli enzimi durante la fermentazione. Trattandosi di sostanza velenosa è previsto un limite di legge di:

- 0,20 ml/100 ml di alcol totale nei vini bianchi

- 0,25 ml/100 ml di alcol totale nei vini rossi.

La legge anche a livello europeo vieta, e

non per motivi salutistici, bensì per motivi protezionistici del mercato, la vendita del vino fatto con l'uva fragola, ma non ne vieta la produzione per uso familiare. Anche per giustificare queste restrizioni si è sempre parlato del maggior contenuto di metanolo del fragolino rispetto agli altri vini. Le differenze sono minime e rientrano nella normativa di legge. Esse si annullano completamente se, durante la fermentazione, non si mettono bucce, grappi e vinaccioli. Quindi la legge non vieta questo vino perché contiene un po' più di metanolo, ma per una lunga storia di ibridi, incroci, regolamenti...

Conclusione: possiamo tranquillamente coltivare l'uva fragola per utilizzarla sia come uva da tavola sia per fare il vino per uso familiare.

E allora approfittando dell'ottimo raccolto della mia *topia* di uva fragola Gigi e il sottoscritto hanno pensato bene quest'anno di vinificare la *frola* per ottenere un ottimo fragolino per uso familiare con l'intento, se il risultato sarà quello sperato, di impiantare una vigna di *frola* (sempre per uso familiare). ■

# Auguri ai quasi giovani

di Valter Pastorino

L'anno scorso (2014) ai nostri concittadini l'Amministrazione aveva distribuito personalmente, casa per casa, un panettone e una bottiglia di moscato, ma quest'anno il vicesindaco Fabio Perissinotto ha lanciato l'idea di organizzare una giornata di auguri particolari a tutte le persone che hanno compiuto 75 anni, offrendo un pranzo per vivere insieme un bel momento di auguri di buone feste.

Questa idea è piaciuta al punto che abbiamo ricevuto telefonate di partecipazione anche da persone nate a Cortiglione, ma che non risiedono nel nostro Comune, così abbiamo esteso l'invito anche a loro.

Domenica 6 dicembre abbiamo così dato la possibilità a circa 80 persone di ritrovarsi, parlare fra loro e ritornare a vivere una giornata in piazza, come succedeva anni fa. Abbiamo organizzato un pranzo, completo di antipasti, primo, secondo con contorno e dolci, preparato e gen-

tilmente offerto dai ristoranti di Cortiglione (*Osteria dei Fiori, Trattoria al pozzo e Da Quinto*). Il tutto era accompagnato da ottimo vino offerto da alcuni produttori locali (*Cantina Gulli Flavia e Cantina Perissinotto*) e servito con stoviglie offerte da *Non solo Carta* di Roseo Enrico.

A rendere ancora più straordinaria questa giornata, all'uscita della Santa Messa, celebrata in dialetto cortiglione, don Gianni ha impartito una solenne benedizione ai "diversamente giovani 'd Curgèll". In piazza, all'uscita della Messa, erano presenti il *Gruppo Alpini* di Cortiglione, che vendeva le ormai tradizionali stelle di Natale, e anche un banchetto di torte fatte dalle donne del paese, tutto con il fine di dare un contributo alla Scuola Materna. Da non dimenticare uno splendido aperitivo offerto dalla nostra *Proloco* che, come al solito, è stato ben apprezzato da tutte le persone presenti in piazza. Vogliamo ricordare a tutti che la riuscita

*Il salone Valrosetta ha ospitato gli invitati diversamente giovani per un pranzo di auguri per le feste di fine anno. Marco, un veramente giovane, aiutava a servire in tavola*



di questa domenica speciale è stata possibile grazie alle donazioni del Sindaco, del Vicesindaco, dell'Assessore e di tutti i Consiglieri, quindi senza incidere di un solo euro sulle casse del nostro e vostro Comune, e grazie anche, come già detto, al contributo dei ristoranti, delle cantine e di tutti i volontari di Cortiglione venuti ad aiutare.

Ci sembra di poter affermare che tutti i presenti sono stati molto contenti e pertanto speriamo di poter ripetere il prossimo anno questa bella iniziativa. ■

# Sulle colline di Cortiglione con Filippo Ivaldi

di Flavio Drago

Se ti trovi in piazza a Cortiglione, la chiesa e il municipio alle tue spalle, in una giornata di sole, senza foschia, e ti fermi a osservare l'orizzonte, potrai perderti nella visione dell'immenso mare verde della valle del Tiglione, esteso verso Belveglio, abbracciato dolcemente all'orizzonte dalla catena delle Alpi, dal Monviso al massiccio del Monte Rosa.

Uno spettacolo naturale che Filippo Ivaldi osservava dal balcone di casa sua, a pochi metri dalla piazza.

*La bricula* ha già parlato del nostro compaesano giornalista e scrittore; vogliamo ora ripercorrere e ricordare attraverso i suoi scritti, oltre alle tappe della sua carriera, le sue emozioni e i suoi ricordi della vita a Cortiglione. Una passeggiata sulle colline che segnano lo spartiacque tra la Valle Belbo e la Val Tiglione.

Filippo Ivaldi, come già ricordato da *La bricula*, n. 15 del 2010, è nato a Cortiglione, il 22 dicembre 1921, da Giuseppe (*Pinol*) e Clementina De Antonio (*Mentina*).

Sottotenente di fanteria, dopo l'armistizio è entrato nella Resistenza con il nome di *Aiace*. Comandante di distaccamento della VIII Divisione Garibaldi, ha conosciuto Davide Lajolo (*Ulisse*) che aveva comandato l'VIII divisione. Da questi, a guerra finita, viene chiamato a lavorare a Torino presso la redazione torinese de *l'Unità*, che aveva

sede in Corso Valdocco e di cui Lajolo era redattore capo. A Torino diventa giornalista professionista, collabora con valenti storici, giornalisti e scrittori come Paolo Spriano, Gianni Rocca, Guido Quaranta, Italo Calvino e molti altri. Nel 1952 gli viene assegnato il premio St. Vincent di giornalismo. Rimane a *L'Unità* per 11 anni; nel 1956 passa alla "Gazzetta del Popolo", nel 1957 viene chiamato da Adriano Olivetti come redattore del periodico *La via del Piemonte* e successivamente diventa editorialista della *Sentinella del Canavese*. Scrive due libri: *Gente di Collina*, uscito nel 1968, e *Il mondo in un paese*, pubblicato nel 1980.

La passeggiata con Filippo Ivaldi intende percorrere le vie da lui indicate in *Gente di Collina*. Libro che raccoglie diversi racconti e pezzi giornalistici da lui scritti nel corso del tempo. Ci facciamo guidare dai suoi racconti per ripercorrere le strade per le nostre colline di Cortiglione, che ancora mantengono il loro fascino originario, lontano dal mondo moderno e dalla vita caotica della città. Luoghi che ancora custodiscono il loro incanto e che aiutano a non dimenticare.

*I miei paesi sono sempre stati Cortiglione, Vinchio, Vaglio, Incisa, Belveglio. Nizza non è più paese e poi è piatta sul Belbo e non ha boschi... Io ricordo i sentieri lunghi e secchi delle cascate, i*



Alcuni redattori che hanno dato vita all'edizione piemontese de l'Unità. Il secondo da sinistra è Paolo Spriano con accanto Raimondo Luraghi e, in seconda fila, Gianni Rocca. Al centro Mario Montagnana, Guido Milli, Palmiro Togliatti, Sergio Scuderi, Marco Vais, Giglio Panza, Giulio Goria, **Filippo Ivaldi**, Andrea liberatori, Sergio Segre. In basso, il terzo da sinistra è Manfredo Liprandi

*sabbioni infuocati della Serra, so la divisione netta delle vigne e il nome dei casotti, conosco i posti dei funghi, le poche magre fontane...* (Da *Gente di Collina - I miei paesi*).

Così Filippo Ivaldi ricorda i suoi paesi. Le sue origini contadine, i sentieri infuocati d'estate, i vigneti ben lavorati e i numerosi casotti di campagna, utilizzati dai contadini per riparare gli attrezzi e ripararsi dall'arsura pomeridiana o dai piovvaschi improvvisi e, in quelli più attrezzati con il camino, preparare il cibo per sostenere una giornata di lavoro con la zappa o il bidente. È la vita del paese che si ripete "vecchia di secoli", dove si

andava al forno una volta la settimana a cuocere il pane, le *grissie*, che conservavano la loro fragranza e il loro sapore genuino per diversi giorni. Le donne le ponevano ancora calde nella *cavagna* che portavano sulla testa.

Una vita semplice, scandita dallo scorrere del tempo. Le feste dei paesi che accompagnavano il ritmo dei lavori nei campi. Feste che "*banno tutte i nomi di Santi o di Madonne*": Madonna d'Agosto, Madonna del Rosario, S. Pietro, Madonna della Candelora, S. Pancrazio. I paesi si animavano allora, erano avvenimenti, venivano anche

Parigi, 18 Ottobre 1968

Cara Ivaldi,

la notizia che pubblicherai in volume i racconti e i pezzi giornalistici migliori della tua attività, mi rallegra. Ne ricordo alcuni come cose spontanee, con un contatto vero con gli ambienti della montagna, soprattutto. Se mi mandavi il libro, mi rivederei le lunghe sere in redazione e in tipografia, o nelle vie intorno a Gros Vuloeco.

Tanti cari saluti.

Italo Calvino

#### Lettera di Italo Calvino a Filippo Ivaldi

dai paesi vicini e la sera si andava sul ballo a palchetto, dove un'orchestra suonava valzer e mazurche sino a tarda ora. Le mamme seguivano le figlie che ballavano, con occhio indagatore e critico per scoprire chi le facesse palpitare il cuore.

Vivo è il ricordo delle osterie con i loro tavoli rettangolari, dove si mangiava adagio "come fanno i contadini", tavolate dove si restava a parlare per ore "che sono qualcosa di più di un pranzo". Il suo paese è una presenza costante, "l'alto di Cortiglione è come un terrazzo sopra valli e colli di stupenda armonia". Il trionfo dei colori in autunno e del piacere di mescolarsi con la gente, cogliere i discorsi lenti, i mercati di Nizza, dove le colline e le persone si incontrano; uno spettacolo di un Monferrato ricco di umanità e di vita, dove non servono tante parole per capirsi e per trasmettere i gesti del lavoro, ne bastano poche, chiare e incisive.

Da giovanotto andai per un paio di stagioni dietro la trebbiatrice. Ero fuochista. Alle tre del mattino mi alzavo dal paglione e accendevo. Gettavo grosse palate di carbone nella pancia della macchina di fuoco e poi alla prima pressione premevo l'assicella dello zuffolo ... e svegliavo così tutto il paese. (Da *Gente di Collina - La trebbiatrice*).

La trebbiatrice, "maestosa, alta nella sua solennità", il lavoro coordinato degli uomini addetti, la macchina di fuoco che tramite un cinghione (*scurioss*) faceva funzionare tutti gli ingranaggi, ma che a volte si rompeva, interrompendo il ritmo del lavoro. Nell'attesa della ricucitura del nastro gli uomini facevano una pausa, scrollandosi la pula

di dosso e insieme stappavano una bottiglia di vino tenuta al fresco in un secchiello colmo d'acqua di cisterna. L'imbattrice, con il suo testone all'ingù "come mortificato" che mordeva la paglia e la spingeva nel carrello, che a sua volta l'insaccava in balle rettangolari, legate con il fil di ferro accuratamente preparato sul posto, inserito nella macchina dagli uomini addetti, a ritmo costante e preciso.

Allora si andava in vendemmia sul mattino tardi, dopo che la rugiada si era asciugata sui grappoli. Erano mattini smorti, con nebbietta sui boschi di Serralunga e sul Tiglione ... Quelle vendemmie avevano di bello che c'erano ancora molte ragazze e la gente era più allegra di adesso. (Da *Gente di Collina - Vendemmie*).

La vendemmia, una grande festa per celebrare la vigna e il vino, simboli dell'amicizia che ci spingono a stare insieme, a unirci per gioire dell'armonia

della natura. Il ricordo: “*c'erano ancora molte ragazze*”, fa pensare che il vino, la vite, la vigna abbiano sempre rappresentato il linguaggio dell'allegria e dell'amore.

Ed ecco lo scorrere del tempo che ritmato stabilisce con puntualità i lavori in campagna. I simboli dell'autunno, con il sole meno caldo e la campagna che acquista mille colori. Le vigne, dalla Serra a Serralunga, erano divise da sentieri ben tenuti, le colline verso Vinchio di Bellaria si coloravano del giallo ocra e rosso vermiglio dei pampini e la sera calava presto, mentre dalle valli saliva una leggera foschia, segnale della nuova stagione.

La vigna godeva dell'affezione dei contadini molto di più del frumento o della meliga, perché una pianta di grano dura pochi mesi, “*la tagli e amen*”. La vite invece in ogni stagione la puoi rivedere e dopo anni è ancora lì, nella terra della collina a offrirti i suoi frutti.

Ivaldi ci descrive la Serra, strada sulla dorsale delle colline che porta al vicino paese di Vinchio attraverso una distesa di vigneti e dei boschi della Valle Sermassa. Dalla Serra, deviando verso destra, dopo *I tre Vescovi*, ultima frazione di Cortigione, seguendo un sentiero attraverso i boschi, si scende verso Serralunga per proseguire verso la frazione Preglie e la Val Tiglione. Qui, le vigne, ora, hanno lasciato il posto a robinie, querce e olmi: la natura si è ripresa quello che l'uomo con fatica aveva conquistato.

*Quindici anni fa in questo paese eravamo 1.200 ora siamo 600 e le case d'inverno sono piene di venti. Lo squallore più triste è nelle aie di collina, piene di erba, senza il piede di qualcuno* (Da *Gente di Collina - Mercati*).

Nel mondo contadino ognuno aveva il proprio compito. Gli uomini dediti al

lavoro nei campi o nelle vigne, le donne impegnate nella cura della casa e del cibo ma, quando era necessario, aiutavano gli uomini nei lavori meno pesanti, le nonne si occupavano di “*butare giù*” nella pentola le tagliatelle con i fagioli per poi mangiare tutti in silenzio, al lume di candela.

Anche l'inverno ha un suo fascino sulle colline, la vita sembra fermarsi, ma in realtà rallenta solamente. Si andava al mercato di Nizza sul carretto di *Genio* e si acquistavano gli attrezzi per un'altra stagione: una falce, una zappa e si sceglieva con accuratezza il manico, che doveva essere di legno duro e resistente. Allo stesso mercato, il venerdì, si andava anche per vendere e comprare i prodotti dell'aia: polli, capponi, conigli, uova e a volte anche le giumente; si contrattava confrontando gli animali e accordandosi sui prezzi.

Dopo le prime nevicate, in inverno, bisognava indovinare i sentieri celati dalla neve; la fontana del *Pozzo della Valle* era ghiacciata e la sera si andava a vegliare nelle stalle; si raccontavano le favole, si ricordavano i parenti defunti e, seduti sulle balle di paglia, *balòt*, si recitava il rosario.

Ora i ragazzi sono andati via, scomparsa la vita dura dei campi, i poderi sono sempre più ridotti, e il futuro appeso al filo del tempo ha segnato le colline, oramai abbandonate. I paesi si sono spopolati e le case orfane dei loro abitanti, evidenziano i segni del tempo e dell'incuria: *Le colline rimangono mute tristi e popolate di cose perdute, di immagini remote che hanno un senso solo nel ricordo.*

Chiudiamo questa passeggiata sulle colline di Filippo Ivaldi con le parole di Adriano Olivetti, da lui rievocate:

*Nella millenaria civiltà della terra, il contadino guardando le stelle poteva vedere Iddio, perché la terra, l'aria, l'acqua esprimono in continuità uno*

*slancio vitale... Per questo il mondo moderno, avendo rinchiuso l'uomo negli uffici, nelle fabbriche, vivendo nelle città tra l'asfalto delle strade e l'elevarsi delle gru e il rumore dei motori e il disordinato intrecciarsi dei veicoli, rassomiglia un poco ad una vasta, dinamica, assordante, ostile prigione*

*dalla quale bisognerà, presto o tardi, evadere...*  
(Adriano Olivetti, *Città dell'Uomo*)

Filippo Ivaldi, come abbiamo ricordato, ha combattuto nella Resistenza e ha descritto tragedie umane che ancora sono vive nel ricordo. ■

# Olimpiadi

## Festa mondiale dello sport

di Giulio Massimelli (\*)

Le Olimpiadi sono un complesso di gare atletiche che al tempo dell'Antica Grecia si disputavano ogni quattro anni presso il Santuario di Olimpia, da cui presero il nome.

Le Olimpiadi non furono l'unica manifestazione sportiva dell'Antica Grecia. Altre tre specie di gare raggiunsero una grande popolarità: Giochi nemei, Giochi pitici, Giochi istmici; ma i Giochi olimpici erano di importanza superiore a tutti gli altri.

Le origini storiche non sono ben note. La tradizione vuole che siano stati istituiti da Eracle (Erocle per i Latini), mitico eroe greco figlio di Zeus (Giove per i Latini), divinità suprema dell'antica religione greca, ritenuto benefico tramite tra il mondo degli dei e quello degli uomini.

La loro celebrazione regolare iniziò con l'anno 776 A.C. Da allora furono regolarmente celebrati ogni quattro anni nel periodo compreso fra il solstizio d'estate e il successivo plenilunio (ossia tra la fine di giugno e la prima metà luglio), un mese dopo negli anni bisestili; questo periodo era detto "sacro".

I Giochi olimpici raggiunsero nel mondo greco una tale importanza da essere usati scientificamente come base per il computo cronologico. L'ultima di queste manifestazioni sportive del mondo antico si svolse nel 388 D.C.



Le Olimpiadi antiche si sono quindi tenute per un periodo di 1164 anni. Il Natale del 393 D.C. l'imperatore di Bisanzio Teodoro I ordinò la soppressione dei giochi.

Da allora per più di un millennio nessuno pensò più di organizzare una festa mondiale dello sport. Solo nel 1894, in un congresso tenuto presso la celebre università di Parigi (la Sorbona), al quale parteciparono i rappresentanti di diverse nazioni, per volere del barone Pierre De Coubertin fu presa la decisione di rinnovare la tradizione dei giochi olimpici. Tutti i presenti furono concordi che



la prima Olimpiade dell'era moderna si sarebbe tenuta nella città di Atene nel 1896 (2672 anni dopo la prima Olimpiade dell'era antica),

Da allora, salvo le interruzioni imposte dalle due guerre mondiali, le Olimpiadi si celebrano ogni quattro anni in una diversa città della terra e sono ammessi solo atleti dilettanti. La direzione del movimento olimpico e la regolamentazione dei giochi sono esclusive del Comitato Olimpico Internazionale (CIO). L'onere di organizzare i giochi è affidata a una città, non a uno stato. La scelta della città è decisa esclusivamente dal CIO.

Il simbolo delle Olimpiadi moderne è la bandiera bianca con al centro cinque

anelli intrecciati tra loro. Gli anelli sono di colore azzurro, giallo, nero, verde e rosso. Essi rappresentano i cinque continenti uniti nell'ideale olimpico. Il motto della manifestazione sono le parole latine "*Altius, Citius, Fortius*" che significano "più alto, più veloce, più forte".

Prima dell'inizio dei giochi viene pronunciato un giuramento da un atleta della nazione dove si svolgono i giochi: "Giuriamo di presentarci ai Giochi olimpici quali concorrenti leali, rispettosi dei regolamenti che li reggono e desiderosi di partecipare con spirito cavalleresco per l'onore dei nostri paesi e per la gloria dello sport". La bandiera, il motto e il giuramento sono stati ideati dallo stesso Pierre De Coubertin. A parte vengono organizzati anche i giochi olimpici invernali con un diverso ciclo. Ogni quattro anni la fiaccola olimpica viene accesa a Olimpia e portata da una staffetta di atleti "tedofori" alla città dove si svolgono i giochi; essa simboleggia il perpetuarsi della tradizione.

(\*) Tratto da *ALICEinForma*, n. 2, giugno 2008, foglio informativo di Alice Bel Colle ■

## Newton, la mela e la luna

di Gianfranco Drago

"*Ride la luna chiara, sora castel Toblin ...*" così recita l'inizio della *Serenata a castel Toblin*, una canzone trentina in cui il protagonista racconta di una notte trascorsa in barca con la sua amata sul lago di Castel Toblino\*. La stessa chiara luna splendeva nel cielo del Lincolnshire, nel cuore dell'Inghilterra, una sera d'autunno, quando Isaac Newton (1642-1727), uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi, stava seduto sotto un melo, non in compagnia di una bella fanciulla, ma da solo a meditare sulle leggi della fisica.

Una mela, forse troppo matura, si staccò da un ramo e gli cadde in testa. Egli non impreccò sull'accaduto, ma il suo spirito si illuminò e si domandò perché anche la luna non gli



fosse caduta in testa. Comprese in quel momento che la forza responsabile della caduta della mela era simile a quella che faceva girare la luna intorno alla terra: la forza gravitazionale; comprese che i fenomeni del cielo sono retti dalle medesime leggi che governano la terra. Grazie a quella subitanea ispirazione Newton creò la fisica moderna. Questa nacque da un frutto, proprio come il peccato



originale, secondo il racconto biblico. Per spiegarsi, Newton considerò il movimento di un proiettile sparato da un cannone e mostrò come esso potrebbe trasformarsi in luna. Il proiettile cadrà prima a una certa distanza, diciamo 10-30 km a seconda della potenza della carica. Aumentando la carica il proiettile potrà cadere più lontano, diciamo 100-200 km. Usando una carica fortissima possiamo supporre che, essendo la terra rotonda, il proiettile giunga addirittura alle spalle di Newton. Un tale fenomeno è possibile solo in teoria, non in pratica a causa della resistenza

dell'aria. Se infine la carica fosse molto, molto forte, il proiettile non cadrebbe più al suolo, oltrepasserebbe il cannone, non cadrebbe più, ma girerebbe in continuazione intorno alla terra come un satellite, come la luna. La velocità del proiettile all'uscita dalla bocca del cannone, per poter ruotare intorno alla terra, dovrà essere almeno di 8 chilometri al secondo, ben otto volte maggiore di quella del proiettile di un fucile.

\* Castel Toblino è un castello lacustre in Trentino nella valle dei laghi ■

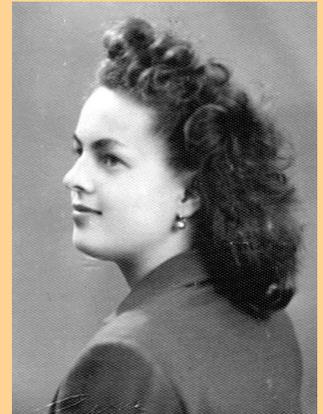
## IN RICORDO DI MARIANNINA BOTTERO

A Cortigione hai vissuto felice e spensierata per 21 anni nella tua bella famiglia, aiutando i tuoi genitori Maria e Luigi per il buon andamento della casa.

Ti ho incontrata a Torino e da quel momento non dimenticai più il tuo sorriso, la tua bellezza e la tua bontà. Il 16 aprile 1950 ti ho portata via per formare una nuova famiglia, alla quale hai dedicato tutte le tue energie e tutto il tuo amore.

Nel tuo cuore tuttavia custodivi sempre il tuo paese natio e i tuoi compaesani che ricordavi con parole buone e affettuose. Sovente andavamo con gioia a trovare papà e mamma, incontravi tanti cari amici e conoscenti con i quali ricordavi i tempi della vostra giovinezza e ti vedevo felice.

Poi sono giunti i momenti tristi. Molti malanni hanno influito negli ultimi vent'anni, sempre di più, sulla tua personalità ma non hanno, anche nel dolore, spento completamente il tuo bel sorriso verso tutti e il tuo amore per me, per nostro figlio Pier Luigi, per



la nuora Luisella e i nostri cari nipoti Elisa e Paolo. Angelo mio, per la tua bontà, per il male che hai sofferto per tanto tempo, per l'immenso bene che mi hai voluto, per tutto quello che hai fatto per me, ti ringrazio, non potrò mai dimenticarti e smettere di amarti.

Ciao Mariannina, amore mio. Ti penserò e ti vedrò sempre vicino a me amandoti.

*Il tuo Sergio*

# Mosè, uomo della Pasqua

di don Silvio Cazzaniga

*La tradizione biblica, per credenti e non credenti, soprattutto dalla traduzione in latino del IV secolo di Sofronio Eusebio e dall'azione di Carlo Magno nel IX secolo, ha costituito punto di riferimento della cultura occidentale, permeando profondamente la condotta dell'uomo europeo e diventando cardine della condotta individuale, come del Diritto, della Filosofia, dell'Arte, della Letteratura europea. E tale è rimasta sino ai nostri giorni – periodo di grande smarrimento, in verità – quando nuovi miti di respiro ben più corto e di orizzonti ben più angusti le contendono il territorio. Così credenti e non credenti possono individuare nel racconto biblico metafore efficaci dell'esistenza: nel mito di Mosè si possono scorgere contenuti universali, al di là del credere o non credere nella dimensione religiosa proposta dal Testamento. In primis il messaggio antichissimo dell'esistenza come viaggio, che si può definire cammino d'iniziazione e di formazione, qual è anche ad esempio quello di Ulisse. Che è anche un messaggio universale – al di là della dimensione strettamente religiosa – della vita come continuo spogliarsi delle certezze antiche in nome di un perenne rinnovarsi, di un costante abbandonare l'uomo vecchio per vestire gli abiti dell'uomo nuovo, più maturo, arricchito di nuove esperienze. Il testo di don Cazzaniga è adatto al tempo pasquale, in cui la Resurrezione può essere da tutti interpretata come rinascita in un cammino di formazione, come al tempo di Natale, alla nascita dell'Uomo nuovo, che può essere interpretato come Umanità nuova – e stiamo vivendo un periodo di profondo travaglio, di krisis di scelta, in un momento di rottura dei vecchi equilibri. E non c'entra la fede religiosa.*

fdc

Pasqua vuol dire passaggio, come quello attuato dal popolo ebraico che era schiavo in Egitto ed è uscito da quella triste situazione seguendo Mosè attraverso le acque del Mar Rosso e il deserto del Sinai fino alla Terra Promessa. Mosè è l'uomo che è passato da una esperienza all'altra nella sua vita: da infante, abbandonato in una cesta sul Nilo per sfuggire alla persecuzione del faraone contro gli ebrei, alla condizione di bimbo raccolto dalla figlia del re e allevato nella reggia egiziana.

Poi Mosè è passato dall'essere un principe educato nei privilegi di corte ad essere fuggiasco per aver ucciso un soldato egiziano violento contro uno schiavo ebraico. Infine, dopo la rivelazione di Dio nel rovetto ardente sul Monte Sinai, Mosè ritorna in Egitto e riesce a far passare tutto il suo popolo dalla schiavitù alla libertà, attraversando il mare e poi il deserto. A quel punto diventa anche l'uomo della legge di

Dio, scolpita nella tavola dei Comandamenti accolti come la guida del cammino di tutto il popolo, lo stile di vita buona per ogni persona, valido anche oggi e sempre.

In Mosè capiamo che anche noi siamo chiamati a passare dalla schiavitù del faraone (egoismo) alla libertà della terra promessa, dove si vive la fraternità solidale, il rispetto verso Dio e verso il prossimo.

Ora il nuovo Mosè è Gesù che ci aiuta a



compiere questa Pasqua-passaggio alla vita nuova dell'amore vero, della giustizia e della pace. Allora, in questa nuova condizione di comunione con Cristo e i fratelli, la legge non sarà più per noi un giogo, un peso difficile da portare, quasi un limite da sopportare o peggio da rifiutare, ma uno stile di vita scelto per il bene nostro e dei nostri fratelli con cui camminiamo

e ci incontriamo.

Scrollatoci di dosso il condizionamento di una licenziosità che ci conduce a una china pericolosa e persino letale, come vediamo spesso nella cronaca nera, nel terrorismo e nella reazione violenta ad esso, cammineremo nella libertà dei figli di Dio con tutti, verso il bene comune, per la gioia di tutti. ■



*Durante la Santa Messa della vigilia di Natale i bambini del catechismo hanno rappresentato la Natività fino a raggiungere i gradini dell'altare*

## CI HA SORRISO

**Aurora Iaia** di Simone e Nadia Cane, nata ad Asti il 02-12-2015

## CI HANNO LASCIATO



**Angela Alloero**  
1936 - 2015



**Piero Vico**  
1937- 2015